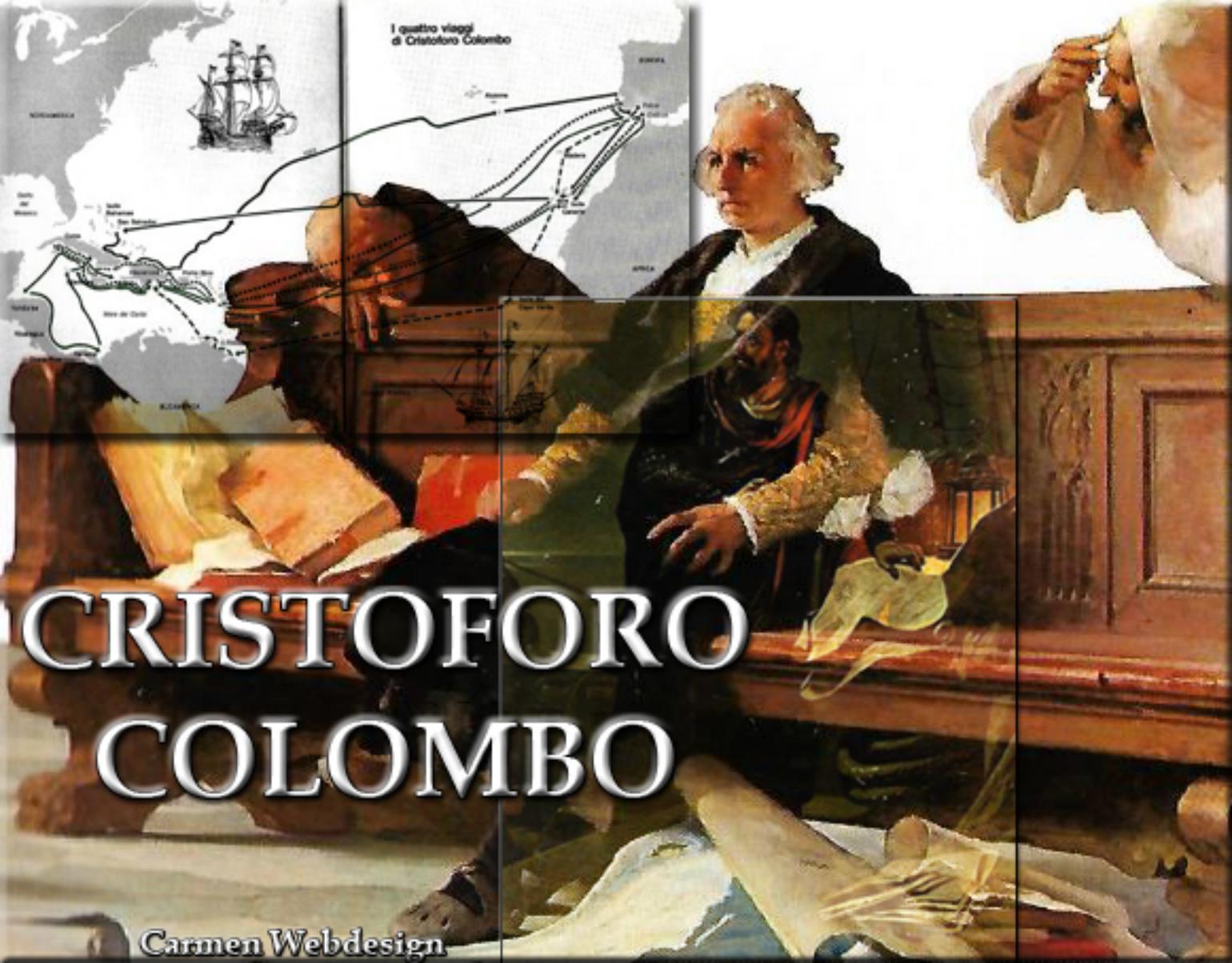
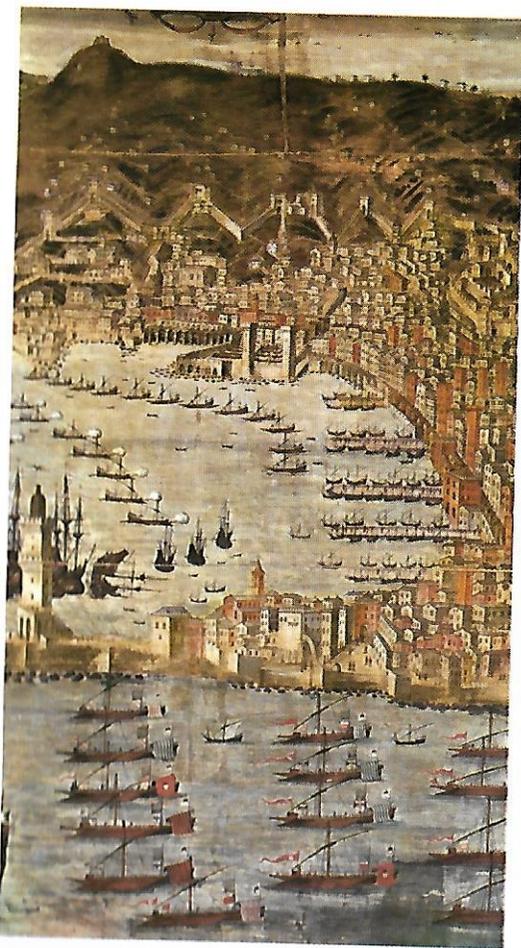


I quattro viaggi
di Cristoforo Colombo



CRISTOFORO COLOMBO

UN MISTERO INESISTENTE



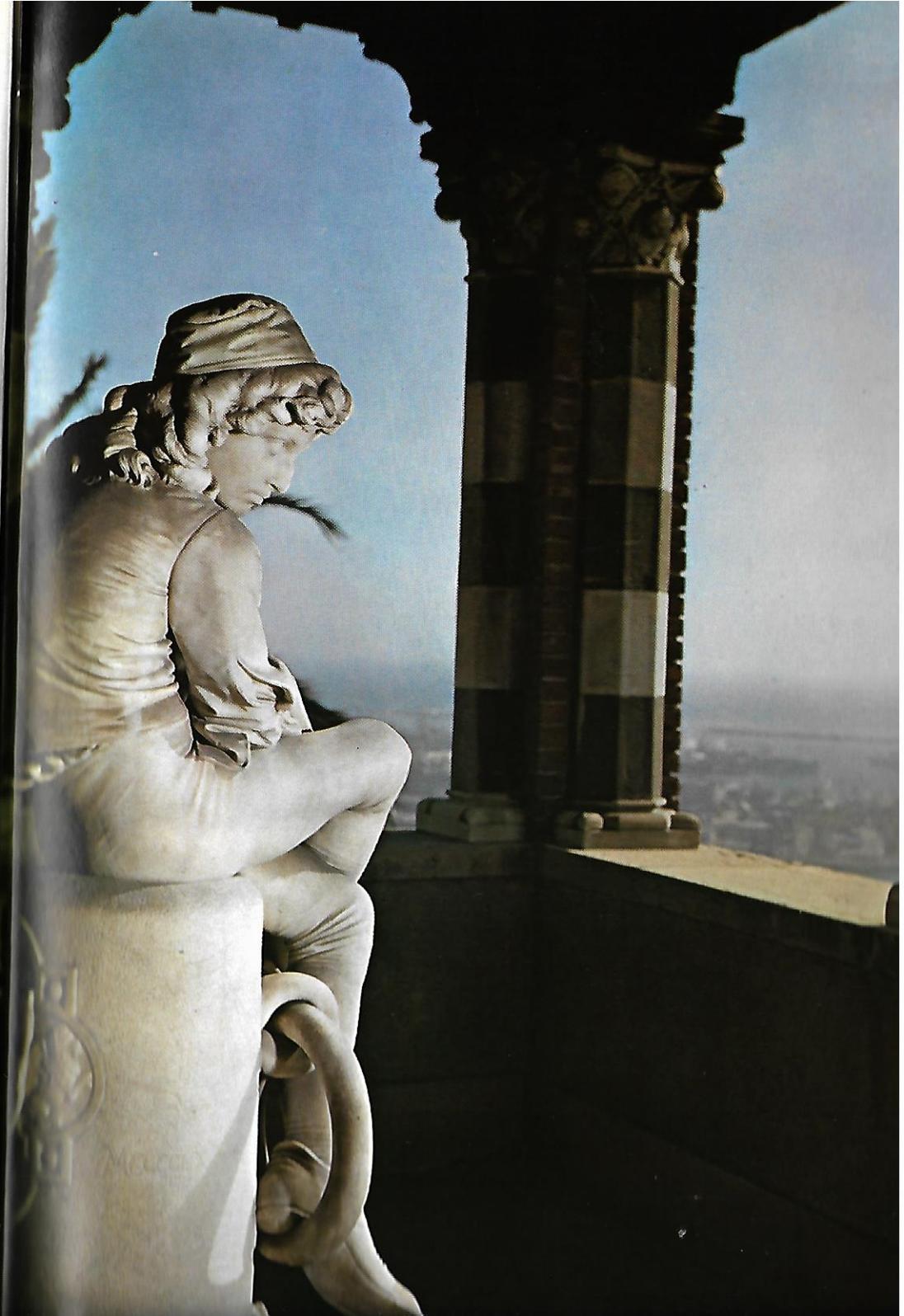
Dove nacque esattamente Cristoforo Colombo? Nervi, Cogoleto, Bogliasco, Piacenza, Cuccaro, Savona e un numero imprecisato di cittadine straniere, francesi, inglesi, portoghesi, spagnole e còrse contendono a Genova l'onore di avere dato i natali al navigatore che il destino aveva chiamato ad aprire nuovi orizzonti all'uomo. Discussioni inutili, perché lo stesso Colombo ha lasciato scritto nel suo testamento: «dalla città di Genova io trassi origine, e in essa io nacqui». Qui sopra: veduta di Genova nel 1491, di Cristoforo Grassi. Nella pag. accanto: una romantica raffigurazione di Colombo fanciullo mentre guarda il mare (Monteverde).

Che Cristoforo Colombo, un "grande" della Storia, fosse in realtà un popolano genovese d'umili origini, è verità che molti giudicarono sgradevole. Di qui, mancando ai suoi tempi l'obbligo della registrazione anagrafica, vennero formulate le ipotesi più ardite sulla sua nascita, ipotesi che lo trasformarono di volta in volta in Colom, Colón o Coulon, facendolo gallego o castigliano, catalano o maiorchino, còrso o francese, quasi mai genovese o di origine italiana. In tale gara durata cinque secoli si distinsero quanti, d'origine iberica, tendevano a dimostrare che lo scopritore del Nuovo Mondo era nato in Spagna, o almeno nelle immediate adiacenze. Ora, tutti costoro che si affannavano a suscitare il mistero o la leggenda delle origini di Colombo, dimenticavano che spesso la realtà supera ogni fantasia. E che proprio nella modestia dei natali è il primo dato prodigioso della vita eccezionale del grande navigatore.

Anche in Italia, molte città e paesi rivendicarono l'onore di aver dato i natali a Colombo. «Discendenti in linea più o meno diretta, pullularono d'un tratto» scrive il De Lollis «... perché dimostrarsi suoi parenti includeva la probabilità di raccogliere una bella eredità giacente di titoli e di fortuna». Fra i protagonisti di questa corsa all'onore e all'oro, si segnalano, esibendo documenti inediti, Baldassarre Colombo di Cuccaro Monferrato e un Bernardo Colombo di Cogoleto.

Ma il castello di carte tanto faticosamente creato attorno alla nascita di Colombo è oggi definitivamente crollato. Negli ultimi decenni l'esame di numerosi documenti notarili presso l'Archivio di Stato di Genova ha accertato, senza possibilità di smentite, che Cristoforo Colombo è nato in territorio genovese nel 1451, più precisamente fra il 26 agosto e il 31 ottobre. Unica residua incertezza è sul luogo esatto della nascita: se entro le mura cittadine (vicolo dell'Olivella) o fuori di quel perimetro (Quinto).

Tuttavia, accettata ormai da tutti la verità incontestabile delle origini genovesi di Colombo, non mancano coloro che vorrebbero trovare qualche cosa d'inedito da aggiungere. Così, se non altro per l'autorità di chi l'ha fatta sua — Salvador de Madariaga — citeremo la tesi secondo cui la sua era una famiglia d'ebrei catalani o maiorchini, riparati in Liguria per le persecuzioni del 1391.



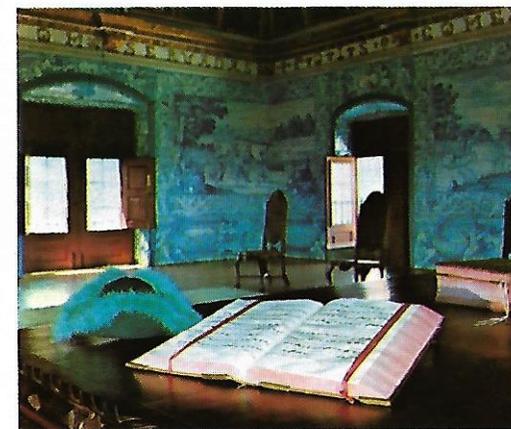
IL DESTINO DELL'EMIGRANTE



Scampato alla cattura e all'incendio, al naufragio e alla morte, Cristoforo Colombo cerca di sistemarsi a Lisbona. Qui, come accennavamo, l'avevano preceduto altri genovesi i quali tutti, secondo la naturale capacità di adattamento della gente ligure, s'erano procacciati lavoro e guadagno: come marinai o mercanti, come banchieri o cartografi. Ora gli tocca di ricominciare daccapo. Forse per un amaro disegno della sorte, si anticipa così in lui la triste avventura di milioni di nostri emigrati dei secoli successivi.

Colombo è uomo di fervidissima fede cristiana e di aperta fantasia. Non si perde d'animo, soppesa il modo d'uscire da quella grama condizione. Ce la farà: egli ci crede fermamente, incondizionatamente. In quegli anni la situazione di Genova era ben difficile; il naufrago non pensa quindi di tornare a casa: vi intristirebbe in altre avversità. Poiché è capitato in Portogallo — terra che sta diventando il centro propulsore dei viaggi di scoperta e dei commerci mondiali — vuole qui tentare la sua ventura. Vuole diventare qualcuno in questo paese che per ora gli è straniero ma in cui, certo, saprà farsi valere. Dopo questa decisione, nasce un altro Colombo, il quale non può più esprimersi in dialetto genovese ma deve cercare d'inserirsi, anche imparandone la lingua, nel paese dove è costretto a vivere. Il suo dialetto genovese non aveva dignità di lingua; per gli scambi, s'usava a quei tempi a Genova un latino maccheronico, comprensibile ovunque. Nel bacino mediterraneo erano allora in uso il veneziano e l'arabo (che Colombo non conosceva), il portoghese e il castigliano (che Colombo imparò). Non deve meravigliare che Cristoforo

pur restando sempre straniero per gli iberici, come risulta da molti documenti —, si sia espresso, negli atti che di lui ci sono pervenuti (e che riguardano il periodo spagnolo), in un castigliano portoghesizzato o in latino. Sarebbe assurdo se egli avesse scritto ai sovrani o ai loro funzionari in dialetto genovese. Temendo, proprio perché straniero, ostilità e gelosie, Cristoforo Colombo cerca di esprimersi in modo intelligibile e di far dimenticare che non è del luogo. Solo sul finir della vita, come capita a tutti gli emigranti, egli ritornerà più spesso, col pensiero nostalgico, con gli scritti e con gli affetti, alla sua terra natale.

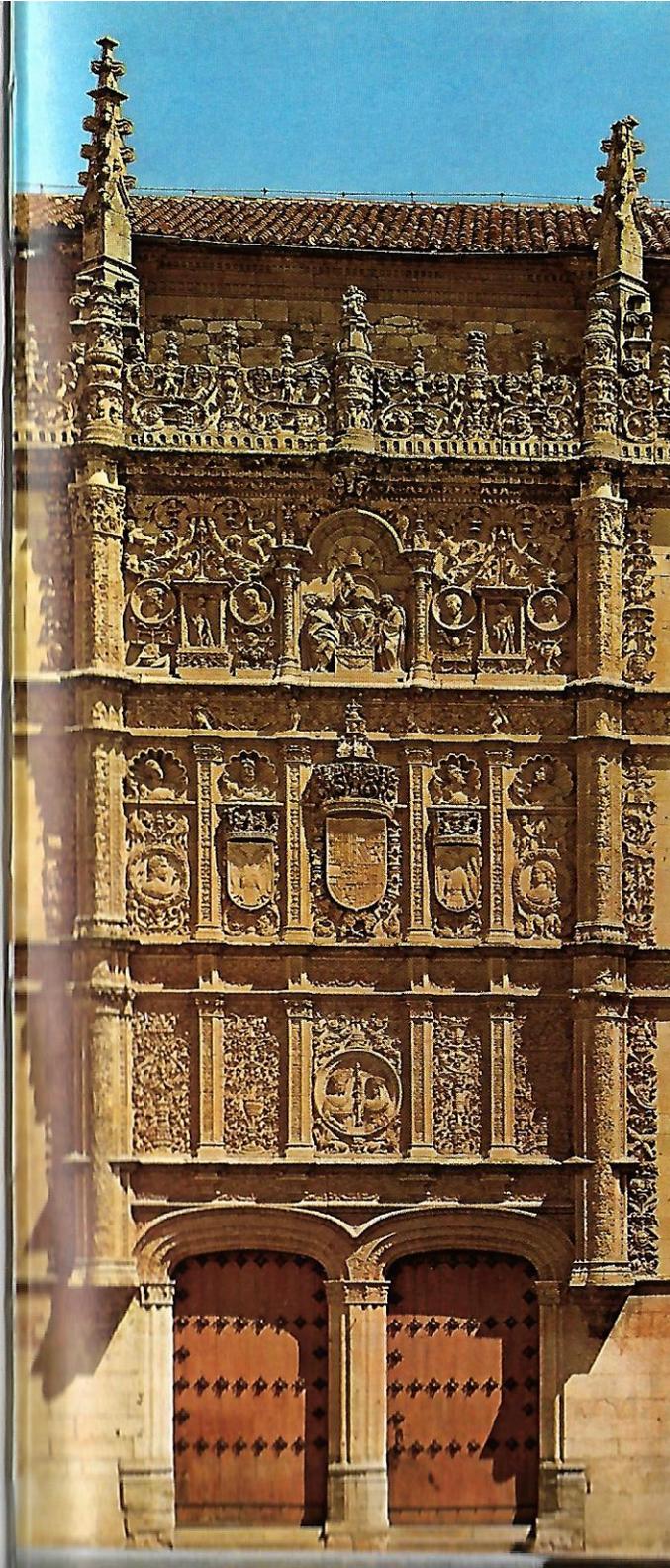


Nella pag. accanto: accessori per alberature e vele appartenuti a navi dell'epoca colombiana. Qui, in alto: una sala del palazzo reale di Lisbona. Secondo la tradizione, Colombo, ferito, sarebbe arrivato in Portogallo a nuoto il 13 agosto 1476. Qui sopra: Enrico il Navigatore (Nuño Gonçalves), il principe che lanciò il Portogallo alla conquista dell'Atlantico.



Colombo non era riuscito a spuntarla a Lisbona dove meglio era conosciuto e stimato, era da prevedere che difficilmente trovasse porte aperte alla corte di Spagna. Ad ogni modo, egli non è un timido; soprattutto, ha il coraggio delle proprie convinzioni. Inoltre si presenta bene, con imponenza di figura, signorilità di tratto; incanutito a trentacinque anni, nella precoce canizie gli aggiunge un tocco di dignità. Parla ora correntemente il castigliano, anche se con accento portoghese, e si fa intendere in un latino sia pure un po' approssimativo. È efficace propagandista delle proprie idee. I primi appoggi li cerca nella volta e ricca colonia genovese di Siviglia, li trova nel banchiere fiorentino Berardi, in seguito sempre suo sovventore, e infine nel potente duca di Medinaceli, Luis de la Cerda, armatore e ricco signore. Questi giudica opportuno che il progetto sia approvato dai re di Spagna. Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, al primo incontro a Corrova nel maggio 1486, prestano benevolente ascolto al genovese, senza peraltro assumere impegno alcuno. Ogni cura degli ancor giovani sovrani — in pratica coetanei di Co-

lombo — è in quel momento assorbita dal conseguimento della totale indipendenza della Spagna; mira perciò a sottomettere gli emirati arabi che contornano e proteggono il Regno di Granada. Limitate sono le loro risorse finanziarie. Colombo riceve di tanto in tanto dei sussidi e può trattenersi a Cordova per tutto il 1486, seguendo l'anno dopo la corte a Salamanca. Qui, per le insistenze del francescano padre Antonio Marchena e del domenicano Diego Deza, il progetto è esaminato da una commissione di esperti di quella famosa università. A questo punto assistiamo al classico contrasto fra l'autodidatta e gli uomini di scienza: inevitabile la bocciatura. Irritato, Colombo riprende i contatti con re Giovanni di Portogallo. Ottiene da lui garanzie per rientrare a Lisbona (forse temeva d'essere imprigionato per debiti). Lo ritroviamo difatti nella capitale lusitana nel 1489. Anche questa volta, nulla di fatto. Spedisce allora il fratello Bartolomeo in Inghilterra e in Francia a interessare al progetto quei sovrani. Infine rientra in Spagna e cerca di far leva su amici influenti, fra cui l'italiano Alessandro Giral dini, precettore dei figli del re.



Nella pagina accanto: Colombo deriso dai dotti di Salamanca (dal quadro di Barabino). La commissione nominata dai Re Cattolici per l'esame del progetto del genovese era presieduta dal confessore della regina, padre Fernando de Talavera. Di essa facevano parte anche amici ed estimatori di Colombo, come il domenicano Diego Deza, professore di teologia al collegio di Santo Stefano, più tardi precettore del principe ereditario Giovanni. Il consesso dei dotti impiegò quasi quattro anni a emettere il suo verdetto negativo. A sinistra: il portale in stile plateresco dell'Università di Salamanca, ufficialmente costituita da re Alfonso IX di León nel 1218. Qui sopra: ritratti di Isabella e Ferdinando d'Aragona (anonimo, XV sec., convento di Madrigal de las Altas Torres, Avila).

L'ULTIMA DONNA, BEATRICE ENRÍQUEZ HARANA

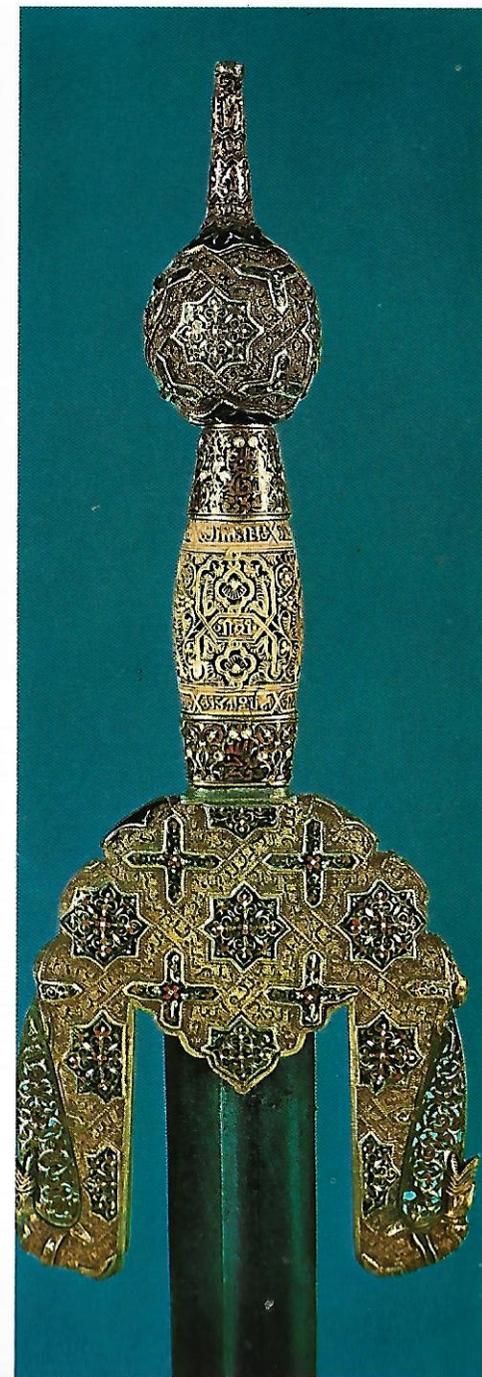
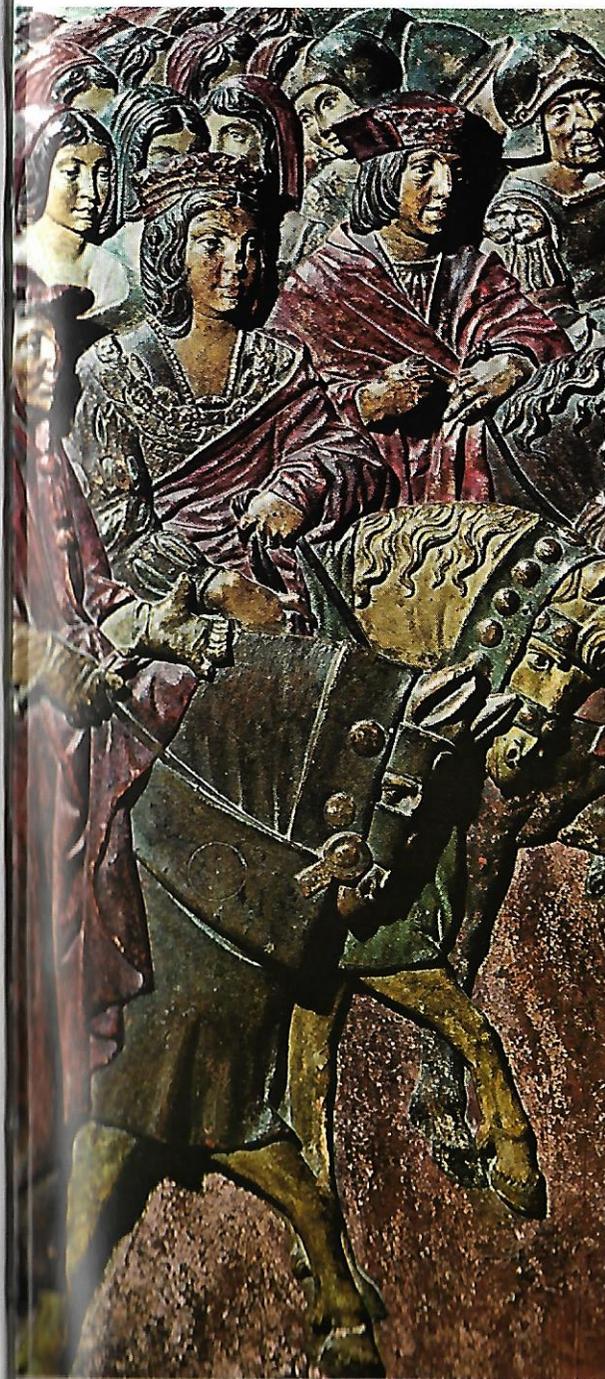


In alto: Cristoforo Colombo con Beatrice Enriquez de Harana e due figli (incisione di un quadro andato perduto). Da Beatrice, Colombo ebbe un figlio, Fernando, che doveva diventare uno dei primi biografi del padre. Non si sa perché Colombo, vedovo, non abbia mai sposato la sua amante. Nel testamento datato a Valladolid il 19 maggio 1506, si riferiva come « persona a cui sono debitore di molto » e le lasciava un legato « discarico della mia coscienza. La ragione di ciò non è lecito scrivere qui ». Nella pagina accanto: ingresso in Granada del Re Cattolici (bassorilievo in legno di Jerónimo, Cappella reale di Granada). In basso: concludeva, vittoriosamente, il 2 gennaio 1492 la secolare lotta per la Reconquista sul suolo spagnolo contro i Mori. Accanto: l'acquistata della spada del re moro Boabdil.

Colombo in Spagna s'era sentito solo, più straniero che mai. Aveva trovato qualche amico, nessun affetto. Non sorprende che durante il soggiorno a Cordova, avvicinata negli ambienti legati alla colonia genovese una giovane donna, all'ora ventenne Beatrice Enríquez de Harana, se ne innamorò e, ricambiato, ne diventò l'amante. Nasce dalla relazione nel 1488 un bimbo, Fernando, destinato a diventare il biografo dello scopritore del Nuovo Mondo, scienziato e umanista insigne, fondatore a Siviglia della famosa "biblioteca Colombina".

Colombo ha di Beatrice grandissima stima, convive con lei qualche anno, le affida anche il primogenito Diego al tempo del primo viaggio transoceanico, la ricorda negli anni della vecchiaia con particolari, generose disposizioni testamentarie; ma non pensa mai di sposarla. Perché? Gli storici hanno indagato su questo atteggiamento che appare strano e contraddittorio, senza trovare una risposta esauriente. Probabilmente, entrato nel Terz'ordine francescano e fatto voto di castità dopo il suo secondo viaggio, non è escluso che Colombo abbia considerato grave colpa il suo passato legame con Beatrice. Certo, per il resto della sua vita Cristoforo Colombo ignorò le donne, anche in questo distinguendosi dai compagni di viaggio nel Nuovo Mondo, dove era facile disporre di donne giovani, belle e indifese.

A sua discolpa per quel che riguarda il passato amore — e anche a suo onore — va detto che si considerava colpevole d'aver sedotto Beatrice; volle che i figli l'amassero e stimassero come del resto egli stesso non mancò di fare. Il vescovo Las Casas, suo biografo, tanto nella precoce morte di Felipa quanto nell'abbandono di Beatrice ha voluto vedere un provvidenziale disegno: la Divina Provvidenza — egli crede e dice — volle che il navigatore non fosse distratto nella sua missione da umani, epperò futili sentimenti: ogni sua energia doveva essere al servizio della grande impresa, per la gloria di Dio, per il trionfo della Croce. Ciò non toglie che, in seguito, molti zelatori di Colombo, specialmente spagnoli, i quali volentieri avrebbero voluto vederlo innalzato alla gloria degli altari, urtarono nell'insuperabile scoglio di quel pur breve ma notorio suo "concubinato" con Beatrice.





LA NUOVA SPEDIZIONE

Nella pagina accanto: Cristoforo Colombo, sulla tolda dell'ammiraglia, studia la rotta osservando la posizione delle stelle (dipinto di Karl Theodor von Piloty, 1826-86). In questa pagina, a destra: la costa di un'isola appartenente all'arcipelago delle Canarie, dove Colombo sostò prima di traversare l'Oceano Atlantico. Qui sotto: l'itinerario seguito dall'ammiraglio genovese durante il suo secondo viaggio (stampa antica, raccolta d'Albertis).



L'ostinazione con cui Cristoforo Colombo aveva voluto i privilegi previsti dalle "capitolazioni" strette coi sovrani, non era frutto di vanità né di meschina ambizione. Egli voleva sottrarsi una volta per tutte all'inferiorità in cui la sua condizione di straniero l'aveva costretto. Nonostante infinite beghe con l'attivissimo e pignolo intendente don Juan de Fonseca, il secondo viaggio s'inizia sotto i migliori auspici. Colombo dispone d'una vera "ammiraglia", ancora una *Santa Maria*, che per le notevoli sue qualità nautiche sarà in seguito soprannominata la *Maria Galante*: stazzava circa 200 tonnellate. Altre due navi, la *Colina* e la *Gallega* e 14 caravelle a vele quadrate completavano la flotta. Fra le caravelle, la *Santa Clara* (che altro non era se non la vecchia e intrepida *Niña*), la *San Juan* e la *Cardera*. In tutto presero imbarco non meno di 1200 uomini. Erano fra essi il fratello minore dell'ammiraglio, don Diego, e alcuni superstiti della prima spedizione, come i quattro fedeli fratelli Niño; non pochi i marinai baschi e genovesi. Mentre mille di quegli uomini erano al soldo dei sovrani, altri erano gentiluomini di poche risorse im-

barcatasi volontari nella speranza di far fortuna. Escluse anche questa volta le donne, c'erano a bordo cinque religiosi, il più eminente dei quali era senz'altro padre Buil. I sovrani medesimi avevano precisato gli scopi dell'impresa: scoprire nuove terre, raccogliere oro, convertire alla fede cristiana gli indigeni.

Lasciata Cadice il 25 settembre 1493, la flotta punta dritto alle Canarie, arrivando il 5 ottobre a San Sebastián nell'isola di Gomera. Fra il 7 e il 10 ottobre il convoglio inizia la traversata su una rotta più meridionale di quella seguita la prima volta. Gli alisei favoriscono il viaggio che si conclude all'alba del giorno 3 novembre 1493, quando viene avvistata un'isola, che l'ammiraglio devotamente chiama Dominica, perché scoperta di domenica. Svoltasi in condizioni ideali, la traversata è durata da 25 a 28 giorni. Con un impatto perfetto, che conferma il suo intuito e le sue doti di navigatore, l'Ammiraglio del Mare Oceano è arrivato proprio alle Piccole Antille, dove egli voleva. Può così offrire agli stupefatti compagni di viaggio un mondo di sogno, non inferiore a quello da lui descritto.

SOLO UN VELO DI NEBBIA NASCONDE IL NUOVO CONTINENTE

Tabulas aliquotum mensuram...
mensuram...
mensuram...
mensuram...

	6	7	8	9	10
1	0	29	51	52	20
2	1	27	52	53	20
3	1	14	53	54	20
4	1	35	54	55	21
5	2	59	55	56	21
6	2	23	56	57	21
7	2	47	57	58	21
8	2	11	58	59	21
9	3	35	59	60	21
10	3	58	60	61	22
11	3	21	61	62	22
12	3	45	62	63	22
13	3	8	63	64	22
14	3	32	64	65	22
15	3	55	65	66	22
16	4	19	66	67	22
17	4	42	67	68	22
18	4	5	68	69	22
19	4	28	69	70	22
20	4	51	70	71	22
21	4	14	71	72	22
22	4	37	72	73	22
23	4	60	73	74	22
24	4	3	74	75	22
25	4	26	75	76	22
26	4	49	76	77	22
27	4	72	77	78	22
28	4	15	78	79	22
29	4	38	79	80	22
30	4	61	80	81	22



pagna e Francia erano in guerra nel 1498. temendo d'essere intercettato da una squadra corsara francese, Colombo muta la rotta che gli era abituale puntando dapprima su Madiera, dove prende terra a Porto Santo e aunchal. Direttosi quindi sulle Canarie per rifornirsi come al solito di viveri e di acqua, il suo vuole che a San Sebastián, nell'isoletta di Gomera, siano ancorate due navi corsare francesi le quali avevano catturato due caravelle spagnole. L'arrivo delle sei unità dell'ammiraglio mette in fuga i nemici. Divise quindi le sue navi, Colombo ordina a una di queste (una era comandata da suo nipote Giannetto) di portarsi direttamente all'Hispaniola per rifornire Santo Domingo. Annonché, a cagione di molte traversie, le altre navi giungeranno a destinazione dopo che

vi sarà già arrivato Cristoforo Colombo. Egli, con la sua "capitana" di cui s'ignora il nome, con la *Vaqueños* e *El Correo*, naviga invece a Sud, fino alle isole del Capo Verde, di cui visita Boa Vista e São Tiago. Continuando ancora verso il Meridione, nell'intento d'incrociare l'Equatore, giunto infine a 9° 5' di latitudine Nord, muta rotta, puntando a Occidente. Colombo è più che mai convinto di raggiungere così il continente, per lui "asiatico", che continua a sfuggirgli. Superata una lunga e penosa bonaccia, dal 22 luglio il soccorso degli alisei consente alla flotta di procedere verso Occidente. In pochi giorni le tre navi percorrono più di 1500 miglia, ma non si avvista terra. Estrema è la tensione degli equipaggi e, visto assottigliarsi sempre più le scorte, Colombo si adatta a mutare la rotta Ovest

in Nord una quarta a Nord-Est. La decisione, motivata dal disegno di portarsi sulle Piccole Antille e di qui all'Hispaniola, è corretta. Ma in quel momento Colombo si trova forse a 40 chilometri dal continente e solo la nebbia non gli lascia intravedere la costa bassa che oggi è quella del Venezuela, facendogli così mancare per un soffio il suo obiettivo. A mezzogiorno di quello stesso 31 luglio 1498, un marinaio avvista una terra su cui emerge una montagna tricuspide. L'isola è battezzata Trinidad e il promontorio dinanzi al quale la piccola flotta giunge a sera vien chiamato Cabo de Galera (oggi il suo nome è Punta Galeota), perché somiglia a una nave con tutte le vele spiegate. Al momento dell'arrivo, è rimasto a bordo solamente un fusto d'acqua.

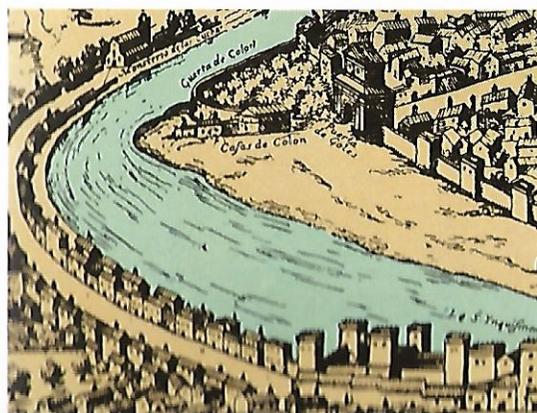
In questa pagina: la Carta de Marear o Mapa Mundi, di Juan de la Cosa (Madrid, Museo Navale). Questo prezioso cimelio è la prima carta geografica in cui le terre scoperte da Colombo vengono considerate un nuovo continente (da notare, sull'estremità sinistra della Carta, l'Ammiraglio raffigurato nelle vesti di S. Cristoforo). La mappa fu eseguita nel 1500. Nella pag. accanto: ritratto di Juan de la Cosa (Madrid, Museo Navale). Lo spagnolo prese parte ai primi due viaggi di Colombo e a quello di Amerigo Vespucci nel 1499. Morì a Panama nel 1510; e la tabella compilata dallo stesso Colombo, indicante la durata del giorno alle diverse latitudini (Siviglia, Bibl. Colombina).

...atore Ovando aveva fatto di tutto
Cristoforo Colombo finisse i suoi giorni
...nticato da tutti alla Giamaica. Ciò non
...isce di accoglierlo festosamente alla
...a Santo Domingo, ma i suoi veri sensi
...alesano subito con la liberazione
...elli Porrás e degli altri caporioni della
...alla Giamaica.

...no 1504 Colombo contava 53 anni, ma
...un vecchio sfinito dalle delusioni e dai
...l, dai tradimenti subiti e piú ancora
...sperazione che gli veniva dal non
...ggiunto il mitico impero del Catai.
...on sé le prove dei ricchi giacimenti
...operti sulla costa del Veraguas; ma
...erviva questo, ora che chiunque pote-
...ere licenza di navigare e di scoprire?
...volontà gli venivano meno, nonostante
...brasse amorosamente l'energico fratel-
...lomo allora sui 45 anni, e lo confortò
...ffetto del figlio naturale, da poco sedi-
...ma che aveva dimostrato autentiche
...virili nelle peripezie di quel viaggio
...o. Si approfondiva l'abisso che divi-
...genovese di umili origini dagli "hidal-
...agnoli, orgoglioso quello della coscienza
...proprio valore, superbi questi dei blaso-
...ro antenati.

...arte dell'equipaggio di Colombo ri-
...Hispaniola. In seguito quegli uomini
...fra i primi colonizzatori della Gia-
...di Porto Rico. Altri, con i fratelli
...partirono da Santo Domingo con la
...caravella ch'era stata la salvezza di
...Santa Gloria. Noleggiata un'altra na-
...toforo Colombo s'imbarca il 12 set-
...1504 con il fratello, il figlio e 22 uo-
...equipaggio. Lunga e difficile la tra-
...Durante una tempesta, la nave perde
...di maestra, e un pennone rinforzato
...lo sostituisce. Il trinchetto si fende in
...fortunale, ma come Dio vuole, il 7
...re 1504, nella rada di Sanlúcar de
...da, dopo trenta mesi, si conclude il
...ultimo viaggio dell'intrepido navi-

...si a riprendere forza in una casa d'af-
...la parrocchia di Santa Maria a Sivi-
...strato dall'artrite e dall'oftalmia, il
...ammiraglio apprende il 3 dicembre la
...ella regina Isabella, sua grande pro-
...avvenuta verso la fine del mese pre-

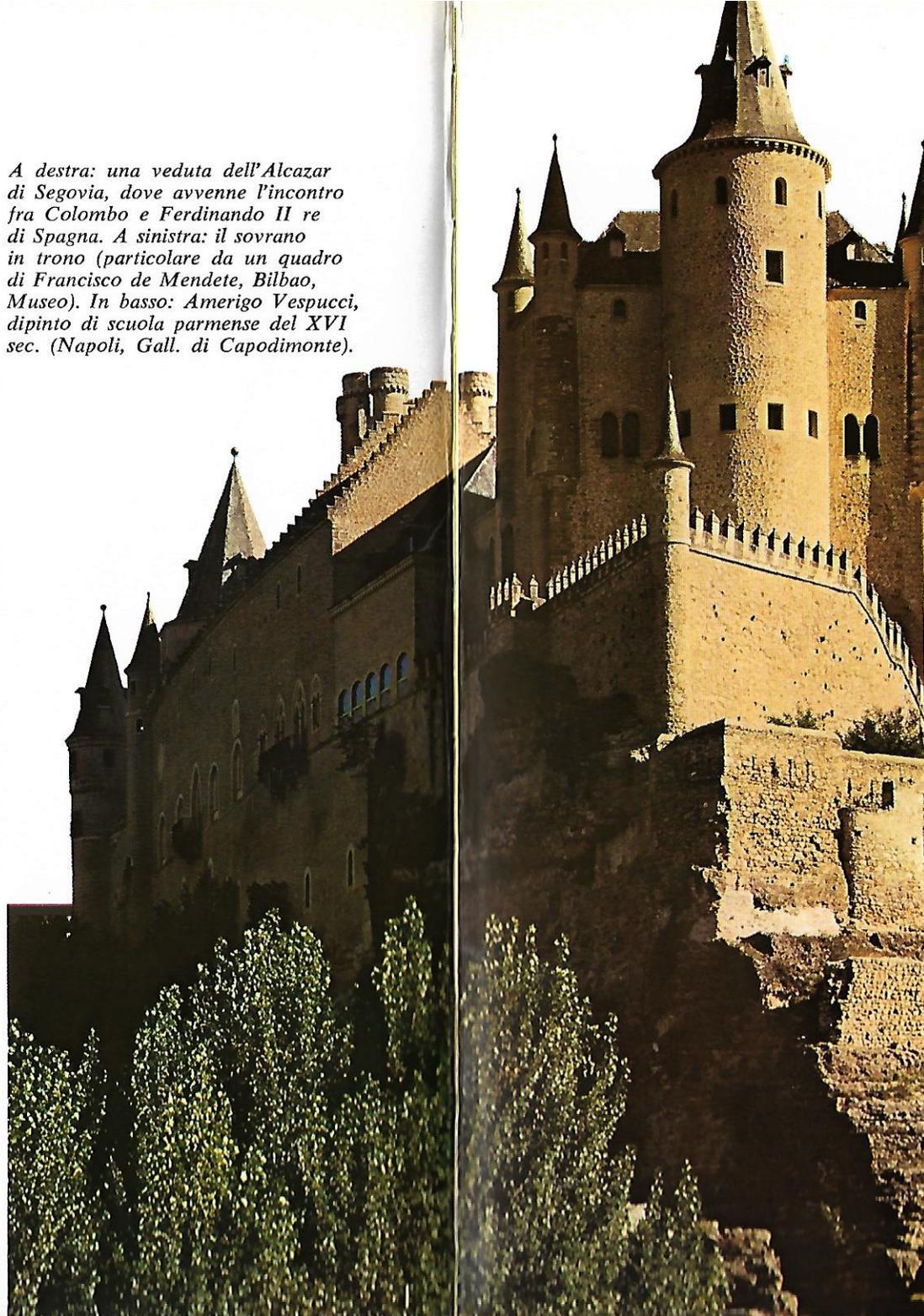
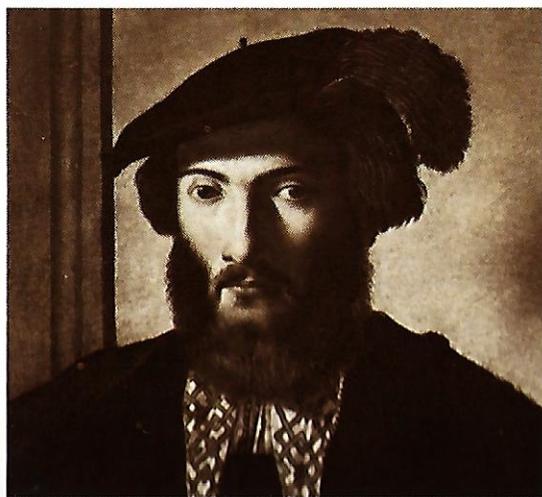


Sopra: il Testamento di Isabella la Cattolica, regina di Spagna, in un dipinto di Edoardo Rosales y Martínez (1836-73). La sovrana morì a Medina del Campo il 26 novembre 1504, diciannove giorni dopo il ritorno di Colombo dal suo ultimo viaggio. A sinistra: in una tela attribuita a Sanchez Coello, il porto e la città di Siviglia, capitale dell'Andalusia (Madrid, Museo de America). Qui a fianco: le "Casas de Colon" e il "Monastero de Las Cuevas", sulle rive del Guadalquivir (da un'antica stampa di Siviglia, Milano, Bibl. Civica).

LA DIFFICILE PARTITA CON IL RE FERDINANDO



A destra: una veduta dell'Alcazar di Segovia, dove avvenne l'incontro fra Colombo e Ferdinando II re di Spagna. A sinistra: il sovrano in trono (particolare da un quadro di Francisco de Mendete, Bilbao, Museo). In basso: Amerigo Vespucci, dipinto di scuola parmense del XVI sec. (Napoli, Gall. di Capodimonte).



Durante lunghi anni Colombo aveva tenuto nel pur cortese e affabile Ferdinando una gona un antagonista freddo e calcolatore, chiavelli non esitò a chiamarlo « il principe della cristianità », giudizio che va comparato da quest'altro del Guicciardini: « Quale differenza tra i detti e le azioni di un principe, e con quale astuzia e segretezza parava i suoi piani ». Elogi che suonano per noi come altrettante condanne. Certo, Ferdinando non aveva la fede appassionata e generoso né tanto meno la dirittura morale della consorte Isabella. Scomparsa Isabella, Colombo fa affidamento per difendere i suoi interessi sul figlio Diego, chiamato in parte della Guardia personale del re. Non sente di affrontare un confronto diretto; a corte in avanscoperta il fratello Bartolomeo e il figlio minore Fernando; sollecita al consiglio da amici fidati: Diego de Deza, venuto arcivescovo di Siviglia, Diego Méndez Juan de Coloma, Amerigo Vespucci. L'arcivescovo insiste per la conferma dei privilegi e il pagamento degli arretrati. Re Ferdinando, limitandosi a risposte interlocutorie, diffida intanto la vendita dei beni di Cristoforo Colombo all'Hispaniola e la confisca dei beni venti da destinarsi a pagare i debiti del miraglio. In realtà Colombo non era in quelle ristrettezze; ma quella lotta tenace per lui un valore maggiore d'ogni ricchezza. Inoltre, egli si preoccupava dei suoi eredi, già aveva fatto in passato, raccomandando fossero pagate le spettanze agli eredi. Alla fine gli viene accordato un privilegio: recarsi a corte: quello di compiere personalmente il viaggio a dorso di mulo per il malato (diritto riservato soltanto ad alti ecclesiastici) e non a cavallo d'un corsiere. m'era obbligo dei gentiluomini. Nel 1505, raggiunta a piccole tappe la corte di Segovia, il re lo riceve benevolmente, esortandolo a venire a più miti consigli. In caso della rinuncia ai privilegi, gli offre in compenso un pingue ducato di Spagna. Deferita la questione a una commissione arbitrale presieduta dall'arcivescovo di Siviglia, l'ammiraglio per tener dietro ai lavori e ai dibattiti si reca dalla corte da Segovia a Salamanca, da Salamanca a Valladolid. Più forte dei mali che prostrano è la volontà di non contrariare il suo stile di vita: vecchio o giovane Colombo non patteggia. O tutto o



Sul finire dell'aprile 1506 sbarcano in Galizia, provenienti dalle Fiandre, Giovanna, l'erede al trono, e il suo sposo don Filippo d'Austria, nell'intento di affermare palesemente il diritto alla diretta sovranità sulla Castiglia, di cui Ferdinando d'Aragona s'era incaricato dopo la morte della sua sposa Isabella. Colombo spera d'essere ascoltato dai giovani principi e invia a La Coruña, a far loro atto d'omaggio, il fratello Bartolomeo. Troppo tardi. Il corso della malattia rende di giorno in giorno peggiori le sue condizioni. Sentendo venirgli meno le forze, l'ammiraglio chiama nella sua casa di Valladolid il notaio Pedro de Hinojedo e gli detta il 19 maggio l'ultimo testamento, confermando al primogenito Diego, nel maggiorasco, l'eredità di tutti i beni e diritti. Gli raccomanda caldamente

il figlio naturale Fernando, e i fratelli Bartolomeo e Diego, ai quali lega assegni relativamente lauti. Aggiunge fra le clausole un ricordo per i lontani parenti di Genova: « Di tutta la rendita che don Diego verrà ad avere da detta eredità, faccia egli dieci parti ogni anno, e una delle dieci parti divida fra i nostri parenti, quelli che sembreranno averne bisogno ». E infine: « Gli raccomando Beatrice Enríquez, madre di don Fernando mio figlio, e desidero che la provveda in modo che possa vivere onestamente e come persona a cui sono debitore di molto. E questo si compia a discarico della mia coscienza, perché io ne ho un gran peso nell'anima. La ragione non è lecito scrivere qui ». Con questo pensiero alla donna amata si concludono le ultime volontà di Colombo. Il 20 maggio, vigi-

lia dell'Ascensione, s'aggrava al punto di non chieder nemmeno notizie di Bartolomeo non ancora ritornato dalla Coruña. Si stringono attorno al morente i figli, il fratello Diego, i fedeli Diego Méndez e Bartolomeo Fieschi, i domestici. Fu celebrata la messa e tutti si comunicarono; poi il celebrante impartì l'estrema unzione al morente che mormorò: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ». Così, affidata l'anima a quel Dio che sempre l'aveva ispirato, parve assopirsi quietamente e morì. Rivestito del saio francescano, ebbe funerali modesti. Agli occhi degli spagnoli l'Ammiraglio del Mare Oceano era ridiventato lo straniero, il plebeo, il visionario ch'era stato, e la minuziosa cronaca dei fatti locali non fa alcun cenno delle sue esequie. Non era avvenimento degno di nota.

Gli ultimi istanti di vita del grande navigatore genovese sono rievocati in queste pagine dai pittori Sciallero e Ortega. Nel dipinto di Sciallero, a sinistra, Colombo stringe al petto in un ultimo gesto di dolore e di accusa le catene con le quali fu avvinto e portato in Spagna a conclusione del suo terzo viaggio. Erano presenti al momento del trapasso i figli e uno dei suoi due fratelli. Erede principale fu nominato il figlio Diego, futuro governatore di Haiti, e sposo della nobildonna Maria de Toledo. Il quadro di Francisco Ortega, ritrae invece il dolore dei presenti subito dopo la morte dell'Ammiraglio, avvenuta a Valladolid il 20 maggio 1506.

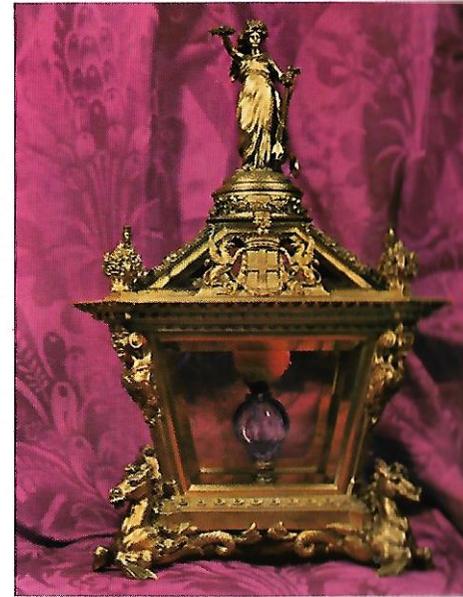


TOMBA NIENTE PACE PER L'AMMIRAGLIO

Cristoforo Colombo fu sepolto sotto una semplice pietra nel convento francescano di Valladolid. Tre anni dopo, nel 1509, su ordine del "secondo ammiraglio" don Diego Colombo, le spoglie del grande navigatore furono traslate nella chiesa del monastero di Las Cuevas presso Siviglia. In quel luogo piú volte Cristoforo s'era recato a trovar pace e conforto. Ma il suo maggior desiderio era stato sempre di far ritorno all'isola che con tante fatiche egli aveva assicurato alla Corona di Spagna. Per interpretare quindi quella sua volontà, nel 1541, tanto le spoglie del navigatore quanto quelle del suo primogenito don Diego, ch'era morto nel frattempo, furono solennemente traslate all'Hispaniola (Haiti) e qui composte nella cappella maggiore della cattedrale di Santo Domingo.

Era destino che l'ammiraglio non avesse pace nemmeno dopo la sua morte. Infatti, per salvaguardarle dall'occupazione francese di Haiti, quelle spoglie furono trasportate nel 1795 all'Avana e, quando nel 1898 i nordamericani occuparono l'isola di Cuba, il governo di Madrid decise di restituire alla cattedrale di Siviglia quei poveri resti mortali. Li avrebbe ospitati la tomba eretta dallo scultore Arturo Mélida nella cattedrale dell'Avana in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America, nel 1892. La traslazione avvenne a bordo della nave *Conde de Venadito*, che giunse a Cadice, dove avvenne il trabordo sullo yacht reale *La Giralda*. Con lo stemma del navigatore e le bandiere a mezz'asta lo yacht, risalendo il Guadalquivir, raggiunse Siviglia il 19 gennaio 1899.

Le vicende di quelle povere spoglie non erano finite: parte fu inviata a Genova per esservi conservata in una teca d'oro a Palazzo Tursi, sede del Comune; una piccola frazione delle ceneri fu consegnata all'università di Pavia dove, secondo la tradizione, il navigatore avrebbe trovato nello studio ispirazione alle sue grandi imprese. Ciò non impedisce ai Domenicani di sostenere che le ceneri di Colombo si trovano tuttora sotto l'altar maggiore della cattedrale di Santo Domingo. C'è infatti chi sostiene essere toccate, per errore, le movimentate vicissitudini e spartizioni di cui dicemmo, ai resti del suo primogenito don Diego. Se così fosse, sia pure involontariamente, le ultime volontà di Cristoforo Colombo sarebbero state rispettate.



Qui sopra: una veduta della cattedrale di Siviglia. Nella città andalusa le spoglie di Colombo rimasero dal 1509 al 1541. In alto: Purna conservata a Genova, in Palazzo Tursi, e che con solo una parte delle ceneri. Nella pagina accanto: la tomba dell'Ammiraglio nella cattedrale di Santo Domingo ad Haiti, dove le spoglie del navigatore riposarono dal 1541 fino all'anno 1795.

IL SUO «VERO» EREDE: AMERIGO VESPUCCI



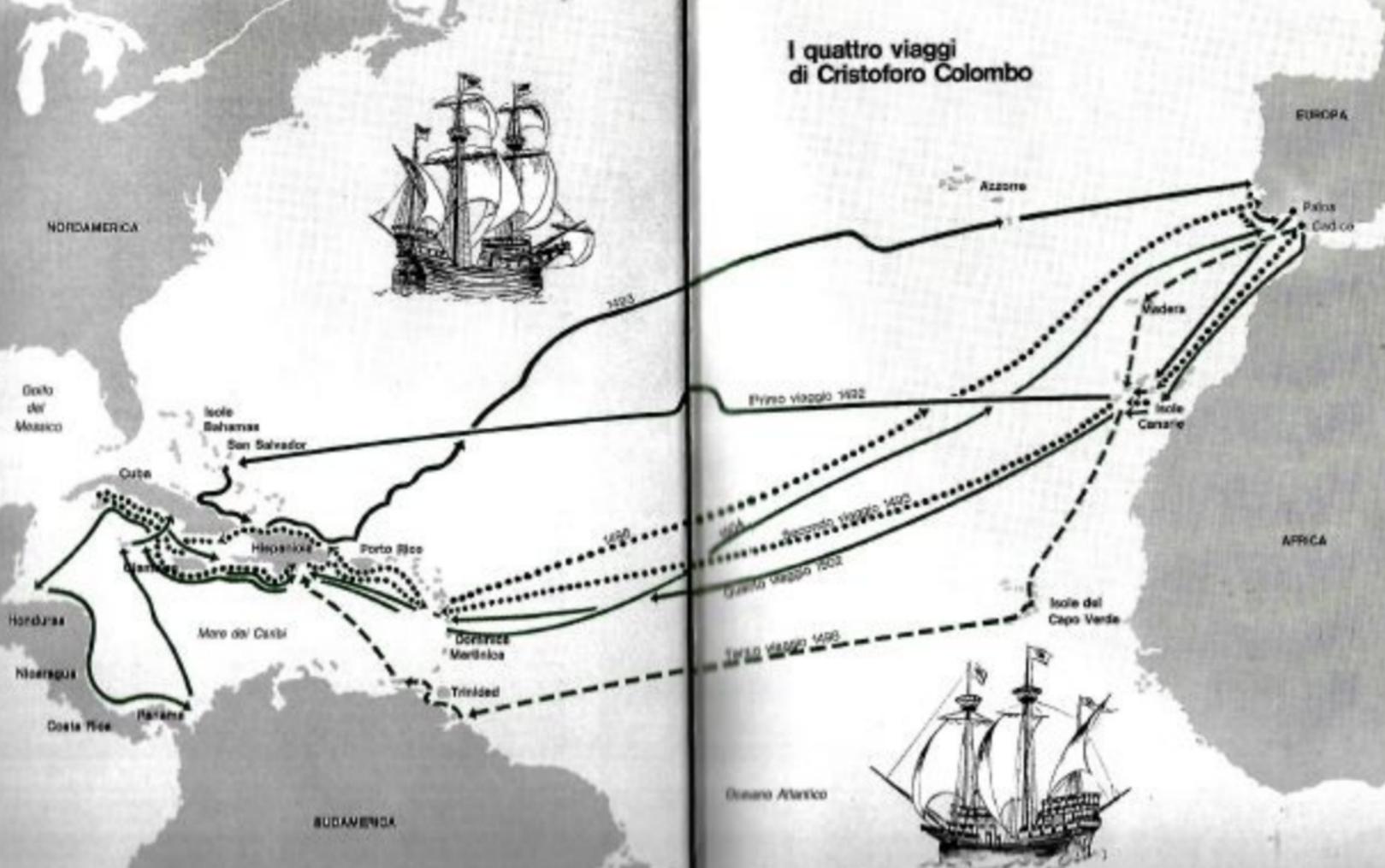
In alto: un dipinto di Lazzaro Tavarone. In basso: un dipinto di G.C. Ratti sullo stesso tema (Palazzo Ducale della città di Genova). Nella pagina accanto: raffigurazione allegorica della scoperta del Nuovo Mondo sullo scudo di Carlo V, conservato presso l'Armeria Reale di Madrid).

Morto Colombo fra l'indifferenza dei suoi contemporanei, il secolo XVI non riservò sorte migliore al suo nome. Le interminabili e distorte procedure del giudizio fra gli eredi dell'ammiraglio e la Corona di Spagna contribuirono a farlo dimenticare. Il partito pinzoniano, dei seguaci cioè dei fratelli Pinzón, sosteneva che senza di quelli mai Colombo avrebbe compiuto felicemente la prima traversata. E che quel continente al quale egli s'era affacciato prendesse nome America da un suo ammiratore e seguace, Amerigo Vespucci, conferma quanto fosse caduta nel dimenticatoio la fama di Colombo.

Miglior sorte ebbero gli eredi. Il primogenito, don Diego, ottenne da re Ferdinando la conferma del titolo onorario di ammiraglio. Nell'ottobre del 1508, forse per aver sposato una influente dama di corte, Maria de Toledo, fu nominato governatore delle Indie Occidentali e risiedette a lungo a Santo Domingo, domando nuclei ribelli e ottenendo più tardi da Carlo V il titolo di viceré. Don Diego morì in Spagna nel 1526 lasciando la reggenza alla moglie doña Maria de Colón y Toledo che, rinunciando a titoli e privilegi non reditizi, accettò in cambio il Ducato di Veraguas. Don Luis, suo figlio, si limitò a vivere della pensione reale, mantenendo il titolo onorario d'ammiraglio. Morì nel 1572 senza lasciare rimpianto. Don Fernando Colombo, il figlio prediletto nato da Beatrice Enríquez, fu dapprima col fratello Diego all'Hispaniola, viaggiò poi a lungo l'Europa, raccogliendo la splendida biblioteca "Colombina" i cui 15.370 volumi sono custoditi dal 1577 nella cattedrale di Siviglia. Reputato cosmografo, dotto umanista, attendibile autore di *Historiae* sulla vita e i viaggi del padre, Fernando morì a Siviglia nel 1539. L'energico fratello del navigatore, Bartolomeo, ritornò nel 1512 nel Nuovo Mondo. Vi aveva ottenuto un "repartimiento" di indiani, con l'autorizzazione a colonizzare la costa del Veraguas, per estrarne l'oro; ma morì nel 1514 a Santo Domingo, prima di sfruttare la concessione. L'altro fratello Diego, rimasto in Spagna, ottenne la cittadinanza e una pensione e finì in un convento, probabilmente monaco. I discendenti in linea femminile di Colombo vivono tuttora in Spagna: a loro tocca un poco della gloria e degli onori e del rispetto negati un giorno al grande antenato.



I quattro viaggi di Cristoforo Colombo



La dieta di bordo In cibo nuovo dal Nuovo Mondo

Il cuoco di bordo era un personaggio sconosciuto alle ciurme del secolo XV: prendeva a turno, un marinaio qualsiasi si incaricava di preparare almeno un pasto caldo al giorno. Il rancio caldo veniva, di solito, servito verso le undici del mattino affinché potessero godersene sotto la guardia montante a mezzogiorno, quanto quella smontante. Più fortunati gli ufficiali che, disponendo di attendenti personali, non avevano preoccupazioni né di orario né di razionamenti particolari, ordinavano e ottenevano quanto e quello che volevano. Una flotta ben approvvigionata il rancio di tutto l'equipaggio non differiva molto, per qualità, dal cibo che, nei mesi invernali, usavano consumare, ai tempi di Colombo, anche i contadini e gli operai: carne di bue o di maiale conservata in salamoia e pesce sotto sale (ardine, acciughe, aringhe).

Nei lunghi giorni di bonaccia, invece, i marinai, per variare la dieta, pescavano del pesce fresco che arrostitavano sulla brace del *focone*, un piccolo rudimentale forno situato a prua. Generalmente notevole era il consumo di galbetta (pane secco biscottato), prodotta a Lisbona nelle manifatture dello stato. Anche cipolle, aglio e legumi venivano imbarcati in grande quantità per preparare la zuppa di verdura, tradizionale piatto della gente povera fin dal tempo degli antichi romani. La farina invece usata in barili ed abbondantemente servita per scoraggiare topi ed insetti, serviva agli uomini di Colombo per cucinare, in vassoi di ferro ancor oggi usati dai marinai arabi, delle saporite focacce. Qualcuno molto previdente non assicurava inoltre di portare a bordo anche delle galline che, in apposite gabbie, attendevano di allietare, nelle grandi occasioni, la parca mensa dei marinai. La frutta secca, infine, un cibo riservato ai signori, giungeva ovviamente

soltanto sulle mense degli ufficiali. Ma inaspettatamente la monotona lista dei cibi di bordo si allungò con la scoperta dell'America. Insieme a perle, coralli, oro e argento i compagni dell'ammiraglio genovese riempirono le stive con patate dolci e manioca (tubero da cui si ricava la farina di fecola): due prodotti naturali che, per la loro facile conservabilità, entrarono a far parte delle scorte alimentari di tutte le marine europee. Per quanto riguarda le bevande gli equipaggi avevano poca scelta: o acqua imputridita nelle botti o vino genuino perfettamente conservato in barilotti di legno ben stagionato. La scelta era scontata. E, passando i giorni, persino i marinai astemi, rarissimi in verità, trovavano il modo per dimenticare la loro avversione al generoso succo della vite. Sulle navi spagnole, la razione giornaliera era di un litro e mezzo a testa; quanto bastava per sopportare la fatica, per restare allegri e, infine, per dormire profondamente.

Portolani e carte nautiche Il capolavoro di fra Mauro da Venezia

Nel secolo XV, si ebbe una profonda rivoluzione nel campo dell'arte nautica. Per la prima volta nella storia i calcoli astronomici e le carte geografiche si sostituirono alla consumata esperienza dei vecchi lupi di mare. Nel corso dei secoli, i marinai europei avevano accumulato un enorme bagaglio di minute informazioni sull'andamento delle coste, sulle correnti, sulle maree, sull'ubicazione dei porti mediterranei e del Mar Nero, sulle coste marocchine e su quelle dell'Europa atlantica, fino alla parte più settentrionale della Gran Bretagna. Questa massa di notizie, a partire dalla fine dell'XI secolo, era stata raccolta da marinai italiani e catalani in manuali scritti, detti *portolani*.

Nel *Compasso da navigare*, il più conosciuto di quei volumi, era minuziosamente descritto tutto il bacino del Mediterraneo e del Mar Nero, nonché le coste marocchine e portoghesi. Proprio basandosi su questi manuali, si costruirono delle carte nautiche, tra cui spiccavano, per bellezza e precisione, quelle italiane. Perciò, quando i capitani del principe Enrico il Navigatore cominciarono ad esplorare la costa dell'Africa occidentale, ci si rivolse a cartografi italiani affinché traducevano sulle mappe le osservazioni di viaggio. Si trattava di una vera e propria rivoluzione: alla descrizione di ambienti geografici limitati e ben definiti vi si sostituiva quella di interi continenti, con le rispettive posizioni e dimensioni. Gli esperti cartografi veneziani e genovesi si dimostrarono sempre all'altezza del loro compito; nel 1448, Andrea Bianco eseguiva già le prime carte per Enrico il Navigatore; nel 1455, Bartolomeo Pareto realizzava a Genova, sempre per i portoghesi, una mappa delle isole dell'Atlantico mentre Bartolomeo Benincasa, nel 1468, disegnava la costa africana dal Marocco fino all'attuale Sierra Leone. I progres-

si scientifici furono rapidissimi. Nei primi decenni del '500 alcuni studiosi sentirono la necessità di definire un meridiano base, e a tale scopo venne prescelto quello passante per il Capo S. Vincenzo, dove sorge Sagres, antica residenza del principe Enrico. Negli stessi anni veniva affrontato il difficile problema della proiezione su carte piane della superficie curva della Terra. L'ardua questione fu risolta qualche decennio più tardi dal fiammingo Gerard Kremer, detto Mercatore, che ideò un metodo di proiezione, poi perfezionato, e in uso ancor oggi. Ma il primo planisfero moderno fu forse quello realizzato dal biscaglino Juan de la Cosa, un pilota che, fra l'altro, partecipò al secondo viaggio di Colombo verso l'America. Tuttavia il capolavoro della cartografia del tempo resta la *mappa mundi* disegnata nel 1459 dal veneziano fra Mauro per il re del Portogallo. Oltre all'Europa e all'Africa, vi furono indicate, con notevole precisione, le terre percorse da Marco Polo e parecchie delle numerosissime isole indonesiane, toccate da un altro avventuroso viaggiatore veneziano, Niccolò Conti.

Nella Spagna del '400 Chiesa e Stato, un matrimonio indissolubile

Nel 1450, gli spagnoli erano circa dieci milioni. I cristiani costituivano il 90 per cento della popolazione; gli altri erano musulmani o ebrei. I cattolici si ritenevano gli unici veri spagnoli, e in nome di questa convinzione perseguitarono e cercarono di espellere dalla "loro" patria gli altri due gruppi etnici. Gli iberici, benché andassero fieri della purezza del loro sangue, in realtà discendevano da un miscuglio di popoli diversi: celti, fenici, cartaginesi, romani, visigoti, vandali, arabi, berberi ed ebrei. Da questi apporti tanto diversi era nata la nazione che nel XV e XVI secolo doveva partire alla conquista dell'Europa e del Nuovo Mondo.

Prima che l'arrivo dell'oro dal Messico e dal Perù sconvolgesse tutta la sua economia, la Spagna cristiana viveva soprattutto di pastorizia, agricoltura e traffici marittimi. L'industria ed il commercio interno erano nelle mani dei musulmani; la finanza in quelle degli ebrei. Solo nel 1401 venne fondata a Barcellona una banca di stato, le cui operazioni erano garantite dal governo; e soltanto verso il 1435 cominciarono a diffondersi i contratti di assicurazione per le navi e i rispettivi carichi. Queste due istituzioni favorirono grandemente lo sviluppo della marina mercantile, riducendo i rischi per gli armatori e rendendo più facile il reperimento dei capitali necessari.

Il popolo — contadini e plebei urbani — viveva oppresso dalla prepotenza dei nobili, in una povertà resa più grave dall'incremento demografico. La scoperta del Nuovo Mondo doveva aprire la strada alle migrazioni di massa, portando a un progressivo dissanguamento della madrepatria.

La vita dei ricchi era molto più comoda e facile, senza eccessive preoccupazioni. Non mancavano, comunque, le occasioni per sentirsi tutti uguali. Era-



Nobili spagnoli del XV sec.
(da una silograpfia dell'epoca)

no i giorni delle *Fiestas*. Gli uomini allora si profumavano e calzavano scarpe con i tacchi alti. Le donne vestivano abiti di pizzo e di tessuti leggeri, molto diversi dai sobri indumenti da lavoro indossati nei giorni feriali. Nonostante i severi richiami della Chiesa, adulteri e relazioni extra-matrimoniali erano all'ordine del giorno, e — grazie alla poca malizia dei tempi — contribuivano non meno delle unioni regolari all'esplosione demografica del paese. D'altra parte, ancora nel '500, il pur terribile tribunale dell'Inquisizione giudicava come eresia minore « il condire l'opinione diffusa che la fornicazione fosse solo un peccato veniale ». In Spagna, Chiesa e Stato, sentimento religioso e sentimento nazionale erano strettamente legati: la secolare lotta contro i mori ne aveva fatto un binomio inscindibile. Se però l'organizzazione ecclesiastica condizionava fortemente lo Stato, era altrettanto vero anche il contrario. Il re si arrogava spesso le funzioni di capo della Chiesa locale, e in più di un'occasione la volontà e le disposizioni dei papi risultarono inascoltate al di là dei Pirenei. Tuttavia, l'alta autorità di Roma non venne ufficialmente mai contestata, neppure quando il resto dell'Europa visse gli anni ruggeri della Riforma luterana.

La Suprema Inquisizione Il privilegio di essere strangolati

Quando Isabella di Spagna morì (1504), già duemila persone erano state arse sui roghi dell'Inquisizione riorganizzata e potenziata dai Re Cattolici nel 1478. Spinti dal fanatismo religioso, non meno che dalla volontà di servirsi di quella terribile arma per rafforzare lo stato, Ferdinando e Isabella avevano infatti ottenuto dal papa il diritto di nominare un tribunale ecclesiastico che vegliasse sull'ortodossia religiosa dei loro sudditi. Nasceva così in Spagna la più nefasta delle molte istituzioni, statali e religiose insieme, che dovevano caratterizzare la storia della penisola iberica nell'evo moderno.

Il *Concejo de la Suprema y General Inquisición* aveva giurisdizione su tutti gli spagnoli cristiani, ma non sugli ebrei e sui musulmani, i quali non potevano evidentemente venire accusati di eresia. Preti e monaci si affrettarono a chiedere l'immunità nei confronti di un tribunale che non dipendeva dal papa, ma non riuscirono ad ottenerla. I giudici dell'Inquisizione, di solito frati domenicani o francescani, agivano generalmente su denuncia anonima. Agli accusati non era concesso di sapere il nome degli accusatori, né potevano confutare i testimoni a carico, la cui identità restava segreta e le cui dichiarazioni venivano raccolte in separate udienze. Al processo, l'imputato doveva dimostrare la propria innocenza, oppure dichiararsi pentito e rinnegare le idee da lui sostenute. In tal caso, poteva essere condannato a qualsiasi pena, ma non a quella capitale. Per ottenere la confessione si faceva ricorso alla tortura, che almeno in linea di principio, doveva essere tale da non condurre a mutilazioni permanenti della vittima. Un medico presenziava alle "sedute" con il compito di ordinare la sospensione dei tormenti tutte le volte che lo avesse ritenuto opportuno. Solo le

donne che allattavano e le persone deboli di cuore potevano essere esentate da questa durissima prova. La più massima era il supplizio del rogo: la sentenza veniva eseguita in pubblico nel corso di una terribile e solenne cerimonia detta *auto da fé* (atto di fede). Sui palchi eretti di fronte alla chiesa, prendevano posto gli inquisitori, il re e le autorità cittadine. La cerimonia iniziava con una solenne predica, termine della quale i presenti erano invitati a giurare obbedienza all'Inquisizione. Poi venivano trascinati in piedi i condannati, ai quali restava ancora un'ultima possibilità di salvezza: dichiararsi colpevoli. Accusandosi prima della pronuncia della sentenza se "cavavano" con la flagellazione, la confisca dei beni e l'ergastolo. Quando invece la loro autocritica giungeva troppo tardi, cioè a sentenza pronunciata, avevano il privilegio di essere strangolati prima di venire posti sul rogo. Nonostante incontrasse vive resistenze soprattutto in Aragona, l'attività dell'Inquisizione aumentò continuamente estendendosi anche alle colonie. Ammattiti dalla piega degli avvenimenti, i papi Alessandro VI e Giulio II (che aveva minacciato gli inquisitori di Toledo), si limitarono a cercare di imbrigliare la terribile macchina di repressione, che ben presto sfuggì di mano agli stessi re di Spagna. Fra gli inizi del 1500 ed il 1510, infatti, almeno altri duemila erano stati arsi o presunti tali, testimoniarono il rogo la "vitalità" dei tribunali costituiti dai Re Cattolici.

La riconquista di Granada Splendore e fascino di un regno che muore

Nel XV secolo, di tutto il dominio arabo in Spagna rimaneva soltanto il Regno di Granada, con una popolazione complessiva di circa quattro milioni di abitanti. L'ultimo possedimento dei *mori* stava vivendo il suo splendido tramonto. La capitale ospitava una università dove insegnavano, senza discriminazione di razza o di religione, dotti arabi, cristiani ed ebrei. Le tasse, pari a circa il 20 per cento della produzione nazionale, garantivano ai sudditi una amministrazione e dei servizi pubblici di ottimo livello.

Già dall'anno 1457, il Regno di Granada aveva accettato di pagare un tributo alla Castiglia, diventando praticamente un suo dominio. Ma questo non turbava troppo i *mori*, che in tal modo potevano continuare ad essere i signori indisturbati di una delle poche zone fertili della penisola iberica. Grazie alla loro ricchezza, essi godevano di un tenore di vita nettamente superiore a quello delle popolazioni dei regni cristiani confinanti. Specchio della raffinatezza di Granada erano le sue donne, celebri per la loro bellezza ed eleganza: « Si distinguono per l'armonia della figura » scrive un contemporaneo, « la grazia del corpo, la lunghezza e l'ondulezza dei capelli, la bianchezza dei denti, la gradevole agilità dei movimenti... il fascino della conversazione ed il profumo del respiro ».

Ma all'improvviso, nel 1466, il temerario emiro Alí Abu-al-Hasan si rifiutò di continuare a pagare il tributo ai cristiani. Appena saliti al trono, Ferdinando e Isabella si affrettarono a mandare ambasciatori a Granada per esigere il ripristino dell'antico tributo. Alí rispose seccamente ai messi: « Dite ai vostri sovrani che i re di Granada che pagavano il tributo sono morti. La nostra zecca conia adesso soltanto lame di spada ». E diede subito una dimo-

strazione dell'eccellenza del filo delle sue scimitarre, assalendo e distruggendo Zahara, città cristiana situata ai confini del suo stato. Il marchese di Cadice si vendicò mettendo a sacco la fortezza araba di Alama. Così cominciò la guerra che doveva segnare la fine dello splendido Regno di Granada. A complicare le cose per i *mori* intervenne una faccenda di cuore: Abul-Hasan si innamorò alla follia di una delle sue schiave e sua moglie Ayeshah, accecata dalla gelosia, gli alzò contro il popolo. Alí venne deposto e in sua vece salì al trono l'inetto figlio Abu-Abdallah. I rovesci seguirono ai rovesci. Ben presto, rimasero in mano ai *mori* soltanto le due principali città del regno, Granada e Malaga, entrambe strette d'assedio dai cristiani. Malaga fu la prima a cadere; quindi venne la volta della capitale, che si arrese il 2 gennaio 1492. Il trattato di pace fu generoso: i *mori* di Granada avrebbero conservato le loro proprietà, la lingua, i modi di vestire, la religione. A tutti coloro che avessero preferito emigrare nell'Africa musulmana, la Corona di Spagna si impegnava a fornire i mezzi di trasporto. Chi fosse rimasto, non avrebbe pagato le tasse per tre anni, a parziale risarcimento dei danni subiti nel corso della guerra. Ma cinque anni più tardi, gli accordi venivano unilateralmente violati, ed iniziava la persecuzione dei *mori* rimasti nel paese, conclusasi nell'anno 1502 con la espulsione in massa di coloro che erano rimasti ancora fedeli all'islamismo. La *Reconquista* era finita: dopo circa 780 anni, l'Islam non controllava più neanche un lembo di terra spagnola.

Il decreto contro gli ebrei Sostituiscono Mosé con 25 navi

L'unità della nazione spagnola, religiosa oltre che politica, nacque da tre persecuzioni: contro gli ebrei, i musulmani e gli eretici.

Sotto il regno di Ferdinando e di Isabella, vivevano in Spagna circa 135 mila ebrei, ancora fedeli alla propria religione. Il grande inquisitore Torquemada chiese ai sovrani di costringerli a scegliere tra la conversione e l'esilio. Ferdinando esitava, perché conosceva bene l'importanza degli ebrei per l'economia del paese. Ma quando con la caduta di Granada (1492), il Regno di Castiglia assorbì le attività industriali e commerciali dei *mori*, sembrò che degli ebrei non ci fosse più tanto bisogno. Il 30 marzo 1492, Ferdinando e Isabella firmarono il decreto d'espulsione: tutti gli ebrei non battezzati dovevano lasciare la Spagna entro il 31 luglio. Era loro concesso di espatriare con beni, mobili e titoli di credito, ma non con denaro liquido, argento e oro. Abraham il Vecchio ed Isaac Abrabanel, i capi della comunità ebraica spa-

gnola, offrirono una grossissima somma alla Corona, in cambio dell'abolizione dell'editto, ma senza successo. Gli israeliti cominciarono a svendere le loro proprietà. I compensi che ne venivano erano assolutamente irrilevanti: un asino per una casa; un pezzo di terra per un podere. Alcuni bruciarono le loro abitazioni, altri le regalarono alle autorità municipali, piuttosto che vederle per quattro soldi ai profitti. I cristiani occuparono le sinagoghe e le trasformarono in chiese; i beni ebraici divennero terre da pascolo. Trentacinquemila ebrei preferirono convertirsi al cristianesimo, per non abbandonare la Spagna in quelle condizioni, ma gli altri centomila scelsero la via della fede e dell'esilio. Molti emigranti si raccolsero a Cadice, nella speranza che, come ai tempi di Noè, le acque si dividessero e consentissero loro di marciare sul fondo del mare fino all'Africa. L'illusione biblica si rivelò poco: furono costretti a noleggiare venticinque navi, dove si stiparono tutti i loro averi. Una terribile tempesta disperso quasi subito il convoglio: dieci navi vennero rigettate sulle spiagge spagnole, dove per disperazione gli ebrei accettarono il battesimo, per non riprendere il mare. Cinquantotto fuggì, naufragati presso Tangeri, furono venduti come schiavi dopo due anni di prigionia. Navi cariche di esuli e di vela da tutti i porti della Spagna giunsero negli altri paesi d'Europa; ma solo in Italia le vittime del decreto del 1492 furono trattate con una certa umanità. La maggior parte degli ebrei spagnoli trovò tuttavia scampo nel Portogallo dove poté godere di una relativa libertà, grazie anche all'intervento del papa Alessandro VI, che convinse Manuel a non dare ascolto ai ecclesiastici che gli venivano dal Re Cattolico sessionati dal fanatismo religioso.



Ferdinando e Isabella
(silografia del XVI secolo)

Siviglia Sul Guadalquivir un ministero per il commercio con le Indie

Verso il 1500, la piú importante città della Spagna è Siviglia, che conta già 100.000 abitanti. È una città ricca di traffici e ha un lussureggiante retroterra agricolo. Risalendo il Guadalquivir, le grosse navi da trasporto attraccano ai suoi moli per caricare frumento, olio, vino, frutta secca. Molta di questa merce prende la via del Nord Europa, ma la maggior parte è destinata al mercato italiano. La Penisola, ricca di città con elevati livelli di consumo, ma sovrappopolata fin dai tempi dell'Impero romano, è costretta a importare derrate alimentari perché la sua produzione agricola non basta ai fabbisogni locali. Per meglio controllare questo enorme e lucroso traffico le grandi case commerciali fiorentine e genovesi hanno da tempo aperto filiali nella florida città spagnola, dove si installa una numerosa colonia italiana (vedi anche la scheda n. 29).

Sul finire del secolo, agli ebrei e ai musulmani espulsi dalla Spagna si sostituiscono gli immigrati provenienti dalle Asturie e dai Paesi Baschi. Ricca, grazie a questi apporti di gente nuova, di capacità imprenditoriali personali e tecniche, nonché delle sue tradizioni marinare, Siviglia è la città piú adatta e piú preparata a trarre profitto dalla scoperta del Nuovo Mondo. L'invio oltre oceano di grossi contingenti di coloni e di truppe apre un nuovo mercato alle sue derrate agricole, mentre l'arrivo di minerali preziosi (specialmente oro) dalle terre appena scoperte fa di lei il centro dei commerci Europa-America.

Nel 1503, la città diventa sede della *Casa de contractacion*, una specie di ministero per il commercio con le Indie, che aveva il compito di controllare l'emigrazione verso le nuove terre. Alla *Casa* era annessa una scuola navale, della quale fu *Piloto mayor*, ossia direttore, tra il 1509 ed il 1512, il na-

vigatore fiorentino Amerigo Vespucci. Ma la prosperità di Siviglia si accrebbe ancora di piú quando la Corona accordò alla città e al suo avamposto naturale di Sanlúcar de Barrameda, il monopolio del traffico navale con le Americhe. Dall'altra parte dell'Atlantico, Vera Cruz nel Messico, Nombre de Dios e Portobello, nel Panama, per le regioni bagnate dal Pacifico, svolgevano la stessa funzione. Fra questi grandi scali mercantili, navigavano due volte all'anno flotte formate da grossi galeoni carichi di oro, gioielli e merci preziose. Questi convogli all'altezza delle Antille, e poi tra le Azzorre e Cadice, dovevano fare i conti con i pirati, in realtà molto meno efficienti e molto meno fortunati di quanto le leggende ci abbiano fatto credere.



Il porto di Sanlúcar de Barrameda, presso Siviglia (ill. del XVI secolo)

I nobili restano a terra Il feudalesimo non varca l'Atlantico

Quando cominciò la corsa sugli oceani, i potenti proprietari delle regioni atlantiche della Spagna e del Portogallo, speravano di potersi *ritagliare* nelle terre d'oltremare nuovi e lucrosi feudi. Particolarmente interessati alle nuove scoperte erano i duchi di Medina Sidonia, e quelli di Medinaceli, che controllavano tutti i porti atlantici piú importanti, compreso Cadice. Siviglia era un possedimento diretto della Corona, ma Sanlúcar de Barrameda, suo naturale avamposto situato alla foce del Guadalquivir, si trovava sotto il dominio del duca di Medina Sidonia. Per disporre di un importante porto sull'Atlantico, Ferdinando e Isabella furono costretti a costruirsi uno appositamente: Puerto Real, nel Golfo di Cadice (Colombo partì però da Palos, uno scalo secondario che aveva il vantaggio di essere il porto reale piú efficiente del momento). Nel 1493, i sovrani riuscirono a farsi finalmente cedere Cadice dalla famiglia dei Medinaceli e, nove anni dopo, Gibilterra dai duchi di Medina Sidonia. I primi tentativi di colonizzazione delle isole atlantiche e delle coste dell'Africa Occidentale erano stati tuttavia compiuti dai ricchi feudatari del Golfo di Cadice, che disponevano di grosse flotte per la pesca del tonno, fonte di lucrose entrate. Non appena fu accertato che le coste africane erano navigabili, si affrettarono a mandare vascelli verso sud alla ricerca di oro e di schiavi. Si trattava di vere e proprie spedizioni piratesche, accompagnate da stragi e distruzioni di interi villaggi. Ma i "cristianissimi" signori spagnoli non si vergognavano affatto di una simile attività. Perfino il duca d'Alba, un "Grande" di Spagna, chiese ed ottenne nel 1478 l'autorizzazione a mandare a "commerciare" in Guinea una caravella della stazza di 45 tonnellate; ma poi, per non sporcarsi le mani, vendette

per 100 mila maravedi la licenza ad un mercante fiorentino di Siviglia.

Già nel 1344, un antenato dei Medina Sidonia, Luis de la Cerda, signore di Sanlúcar de Barrameda, aveva ottenuto dal papa il permesso di conquistare le Canarie, che, non essendo possesso di alcun principe cristiano e avendo una popolazione pagana, venivano considerate « terra di nessuno ». Ma il suo ambizioso progetto era naufragato di fronte alla strenua opposizione di Genova. In seguito, molte isole atlantiche vennero concesse dai re di Spagna o del Portogallo in feudo a persone che si impegnavano a colonizzarle. Uno di questi "feudatari d'oltremare" fu quel Bartolomeo Perestrello che doveva diventare il suocero di Cristoforo Colombo.

Seguendo la loro tradizionale politica, i potenti signori spagnoli cercarono di partecipare anche alla spedizione colombiana. Il duca di Medinaceli, che aveva piú volte aiutato il navigatore genovese, ospitandolo anche in casa sua per due anni, offrì tra l'altro Puerto de Santa Maria, suo feudo personale, come base di partenza delle caravelle. Ma i sovrani rifiutarono, per non dover spartire con nessuno i diritti sulle terre che sarebbero state scoperte. E con la stessa fermezza rintuzzarono poi i tentativi del genovese di far valere i suoi diritti feudali sul Nuovo Mondo.

Colombo, con disarmante candore, restava un uomo medioevale: non si rendeva conto che stavano nascendo gli stati assoluti, che avrebbero spazzato via il feudalesimo dove ancora sopravviveva, e che non l'avrebbero lasciato nascere dove ancora non esisteva.

Ferdinando Magellano Il giro del mondo in mille giorni

Ferdinando Magellano fu l'uomo che realizzò il sogno di Colombo: raggiungere le favolose Indie navigando verso Occidente. Magellano era un portoghese (si chiamava in realtà Magalhães) passato al servizio della Spagna in seguito a un aspro dissidio con il suo sovrano don Manuel. Nel 1518, convinse re Carlo I, il futuro Carlo V, a finanziare una spedizione per la ricerca del passaggio a Occidente verso l'Asia. Il giovane re non voleva spendere troppo, e gli affidò cinque malandati bastimenti: il più grande era di 150 tonnellate, il più piccolo di sole 24. Tutte insieme, le cinque imbarcazioni non toccavano le 600 tonnellate di stazza. Sulla nave di Magellano, la *Trinità* di 138 tonnellate, si imbarcò anche, in qualità di *sobresalientes* (uomo d'arme o avventuriero imbarcato per i combattimenti e gli arrembaggi) un italiano di nome Antonio de Plegafetis (Pigafetta), che doveva poi stendere una celebre relazione della prima circumnavigazione del globo. Il viaggio iniziò il 20 settembre 1519. Sulle prime tutto andò per il meglio. L'inverno australe colse la piccola flotta in Patagonia, nel marzo del 1520. Cinque mesi durò la sosta delle navi in quell'arido e gelido paese. Gli equipaggi di tre bastimenti si ammutinarono e Magellano dovette lottare a lungo per domare la rivolta. Una nave tornò in Spagna; un'altra affondò dopo aver urtato contro gli scogli. Nell'agosto di quello stesso anno, le tre imbarcazioni superstiti ripresero il mare. Lo stretto, poi detto "di Magellano" in onore del suo scopritore, venne attraversato in trentotto giorni di lotta disperata contro le correnti e le tempeste. Poi cominciò la navigazione nello Oceano Pacifico. In più di tre mesi, vennero avvistati soltanto due atolli. Le scorte di viveri si riducevano pericolosamente, e la scorbuto, l'acqua strea-

ge di marinai. Finalmente, il 6 marzo 1521, le tre navi giunsero in vista dell'isola di Guam, ma l'energica reazione degli indigeni rese sconsigliabile lo sbarco. Un mese dopo, la flotta di Magellano poté prendere terra in quelle che poi sarebbero state chiamate le isole Filippine. Qui il comandante della spedizione trovò la morte mentre, per ingraziarsi un capo indigeno di Cebu, combatteva contro i suoi nemici. Le ciurme erano talmente decimate, che una delle navi dovette essere abbandonata. Delle due che restavano, la *Victoria*, al comando di Juan Sebastian del Cano, riprese la navigazione verso Occidente. L'altra tornò indietro, verso l'America, e non se ne seppe più nulla. Dopo esser passata senza danni tra le isole dell'Indonesia e aver attraversato l'Oceano Indiano, la *Victoria*, una piccola nave di 106 tonnellate, giunse bordeggiando lungo le coste africane nei pressi delle isole del Capo Verde. Affamato, l'equipaggio fu costretto a chiedere aiuto ai portoghesi che le abitavano, nonostante la feroce inimicizia che ormai divideva i due popoli iberici. E gli isolani, non appena compresero da dove veniva la nave, cercarono di affondarla e di catturare gli uomini che erano a bordo, rei di aver aperto alla Spagna la via delle Indie. Metà della ciurma cadde nelle mani dei portoghesi, ma la *Victoria* riuscì a prendere il largo. Alcune settimane dopo atracciava al molo di Sanlúcar. Dei 280 marinai partiti (altre fonti dicono 265) dalla Spagna quasi tre anni prima, ne erano tornati appena diciotto (parte dell'equipaggio era ora composto da malesi arruolati durante la sosta alle Filippine); di cinque navi, una sola rientrava in porto. A questo caro prezzo, per la prima volta, un bastimento aveva circumnavigato la Terra, dimostrando definitivamente la sfericità

L'incontro con i selvaggi Non mangiano subito il nemico ucciso: lo tagliano a pezzi e lo mettono al fumo

La principale fonte di informazioni sull'impresa di Magellano è costituita dalla *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* del vicentino Antonio Pigafetta. In questa scheda riportiamo una descrizione dei costumi di una tribù di cannibali.

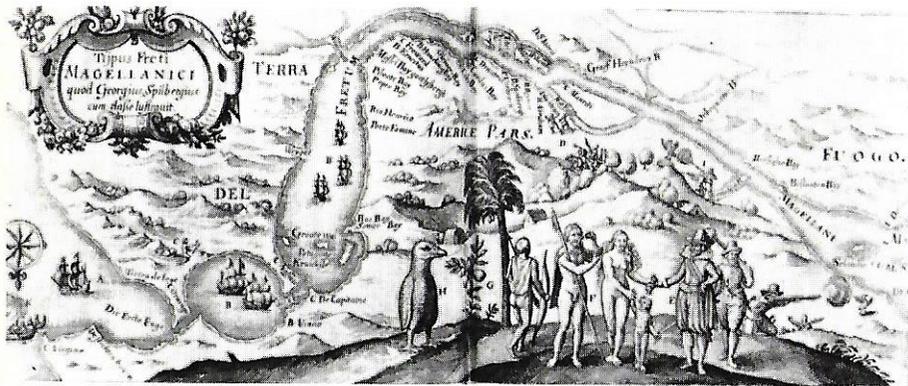
« Sono disposti homini et femine come noi, mangiano carne humana de li sui nemici, non per bonna, ma per una certa usanza, di cui fu principio una vecchia, la qualle haveva solamente uno figliolo, che fu amazato da li suoi nemici. Per il che, passati alcuni giorni, li sui pigliarono uno de la compagnia, che haveva ucciso il suo figliolo, et lo

condussero dove stava questa vecchia, vedendo et ricordandose del figliolo, come cagnia rabiata li corse adosso et lo mordete in una spalla. Costui de lí a pocho fugí dai suoi et se come lo volettero mangiare, mostrodoli el segnallo (morso) de la spalla. Quando questi pigliarono poi di quelli li mangiarono, et quelli di questi, sí per questo è venuta tal usanza. Ma se mangiano subito, ma ogni uno ta uno pezo et lo porta in casa mettenolo al fumo. Poi ogni 8 giorni taglia un zeto, mangiandolo con le altre cose, memoria degli sui nemici. Questo disse Johane Carvagio pilota, che stava con noi, el qualle era stato in questa tera quattro anni. Questa gente depingono meravigliosamente tutto il corpo et il volto con foco in diverse maniere, anche le done: son tosati et se barba perché se la pelano, se vestono de vestiture de piume de papagalo, ruote grandi alle posteriora de le femine magiori, cosa ridicula. Quasi tutti homini, excepto le femine et fanciulli hanno tre busi nel lavro de sotto, portano pietre rotonde et longue in el dito, et piú o meno, di fuora pende. Non sono del tutto negri, ma olivati: portano descoperte le parti vergognose el loro corpo è senza peli, et così i mini qual donne sempre vanno nude: loro re è chiamato cacich. Hanno finitissimi papagali et ne danno 8 o 10 per uno specchio, et gati maimoni piccolissimi come leoni, ma gialli, cosa bellissima. Fanno pane rotondo bianco midollo de arbore, non molto bono, nasce fra l'arbore et la scorza et è cocca recotta; hanno porci che sopra la selva na teneno el ombelico, et uccelli grai che hanno el becho come un equule senza lingua. Ci davano per una accorta cortello grande una o due de figliole giovani per schiave, ma le



Scena di cannibalismo fra indigeni

La morte di Magellano « Con lance de fero et de cana, amazarono il lume, il conforto et la vera guida nostra »



Lo Stretto di Magellano da una mappa della fine del XVI secolo

« Venerdì, ventisei de aprile, Zula, nobile de quella isola Mactan, mandò un suo figliolo con due capre a presentarle al capitano generale et dicendogli che li avria dato aiuto, ma che per cagion de l'altro nobile, Celapulapu, che non voleva hobedire al re di Spagna, non haveva potuto darlo prima, et que, ne la nocte seguente, li mandasse solamente uno batello pienno de homini, perché lui li aiutaria et combateria. Lo capitano generale deliberò de andarvi con tre batelli. Lo pregammo molto non volesse venire, ma lui, como bon pastore, non volle abandonar lo suo grege. A meza nocte partirono sexanta homini, armati de corsaletti et celade, insieme al christiano, il principe et alcuni magistri et venti o trenta homini. Tre hore inansi lo giorno, arrivammo a Mactan. Lo capitano non volle combatter alhora, ma li mandò a dire, per lo Moro, che se volevano hobedire al re de Spagna, et recognoscere lo re christiano per suo signore, et darne lo tributo, li sarebe amicho, ma, se volevano altramente, proverebbero comp ferivano le nostre lance. Risposero: se havevamo lance, havevano lance de canne et pali, et que non andassimo alhora ad

asaltarli, ma aspectasemo venisse lo giorno, perché sarebenno piú gente. Questo dicevano a ciò andasemo a ritrovarli, perché havevano facto certi fossi fra le case per farne cascare dentro. Venuto lo giorno, saltammo ne l'acqua fino a le cossie carantanove homini, et cussí andammo piú de dui trati de balestra inanzi. Li bateli non poterono vegnire piú inanzi per certe petre che erano ne l'acqua. Li altri undici homini restarono per guardia de li bateli.

Quando arivammo in terra, questa gente havevano facto tre squadroni de piú de millecinquecento persone. Subito ne venirono adosso con voci grandissime, due per fianco, et l'altro per contro. Lo capitano, quando vide questo, ne fece dui parti, et cosí cominciammo a combattere. Li squiopeteri et balestreri tirarono da longi meza hora invano, solamente passando li targoni facti de tavole sottili et li bracci. Lo capitano gridava: « non tirare, non tirare »: ma non li valeva niente.

Quando erano descarigati li squiopeti, mai non stavano fermi, saltando de qua et de là; coperti con li sui targoni ne tiravano tante frezze, lance de canna (alguno de fero), al capitano generale,



Ferdinando Magellano



L'isola di Mactan (antica incisione)

pali pontiti, petre et lo fango. Appena se potevamo defendere. Vedendo questo, lo capitano generale mandò alcuni a brusare le loro case per spaventarli. Quando questi videro brusare le case, deventarono piú feroci. A presso de le case furono amazati dui de li nostri, et venti o trenta case le brusammo. Ne venirono tanti adosso, che passarono con una frezza velenata la gamba al capitano, per il che comandò che se retirassimo a poco a poco, ma loro fugirono, siqué restammo da sei o octo con lo capitano. Coloro non ne tiravano in altro se non a le gambe, perché erano nude. Per tante lance et petre che ne trahevano non potemmo resistere. Le bombarde de li batelli, per essere tropo lungi, non ne potevano aiutare, sí che venimmo retirandose, piú de una bonna balestrata lungi de la riva, sempre combattendo ne l'acqua fin al ginoquio. Sempre coloro ci seguirono, et, repigliando una medesima lancia quatro o sei volte, ce la lanciavano. Preso lo capitano, tanti se voltarono sopra de lui, che dui volte li botarono lo elmo fora del capo, ma lui, como bon cavallero, sempre stava forte. Con alcuni altri piú de una hora cosí

combattemmo, et, non volendosi piú tirare, uno Indio li lanciò una lancia cana nel viso. Lui subito con la lancia lo amazò et lasciolla nel corpo, poi, volendo dar di mano a la spada, non poté cavarla, se non meza, una ferita de canna ch'aveva nel braccio. Quando videro questo, tutti andarono adosso a lui; uno con un gran tercio, che è como una scimitara, ma grosso, li dete una ferita ne la gamba sinistra, per la quale cascò col viso inanzi. Subito li furono adosso lance de fero et de cana et con que sui terciadi, fin que lo specchio, il lume, el conforto et la vera guida nostra amazarono. Mentre lo ferivano, molte volte se voltò per vedere se eravamo dentro i batelli; poi, vedendolo mo al meglio (che) potessimo, feriti, et tirammo a li batelli, che già se pivano... Quando lo re seppe como morto, pianse. Se non era per questo povero capitano, niuno de noi si vava ne li batelli, perché, quando (tre) lui combatteva, gli altri si stavano su li batelli.»

(Da *Relazione del primo viaggio in no al mondo* di Antonio Pigafetta.)

Amerigo Vespucci Il funzionario di banca che battezzò un continente

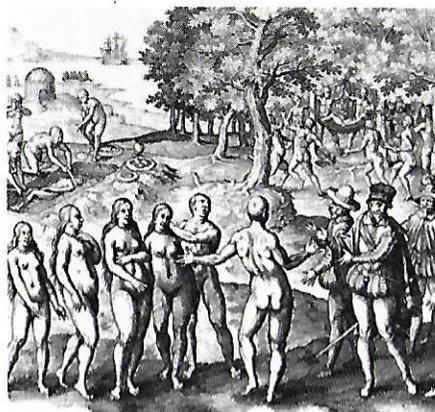
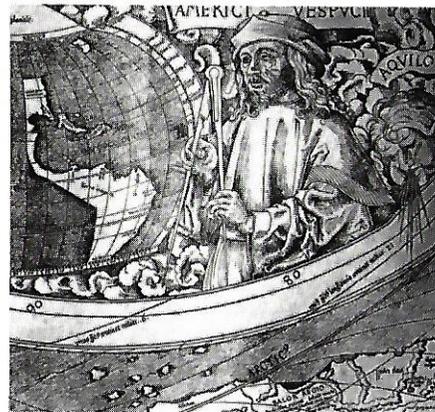
Benché lontana dal mare, la Firenze del Rinascimento era una grande potenza navale oltre che economica, culturale e artistica. Molti vascelli battenti bandiera veneziana e soprattutto genovese, appartenevano in realtà a mercanti fiorentini e venivano comandati da uomini di loro fiducia. Nella città toscana si erano formate grosse compagnie commerciali, con centinaia di succursali sparse in tutto il mondo, dal Mar Nero a Siviglia, da Edimburgo a Tunisi. La filiale di Genova di una azienda fiorentina, di cui è rimasto parte dell'archivio, ricevette in otto anni una media di sei lettere al giorno, provenienti da duecento città situate in quindici stati diversi.

I dirigenti e gli "impiegati" di questi grossissimi complessi venivano accuratamente istruiti ed addestrati, all'interno dell'azienda stessa, nell'arte della contabilità e in quella di armare e guidare una nave. Si formarono così quei tipici mercanti-navigatori fiorentini, ben diversi per preparazione, per tradizione e per interessi dai navigatori-mercanti delle città marinare. Il più famoso di essi fu un funzionario della banca di Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, inviato nel 1491 a Siviglia per riorganizzare gli uffici locali della ditta. Si chiamava Amerigo Vespucci (1454-1512). La filiale era allora diretta da un certo Giannotto Berardi, e lavorava molto nel campo delle forniture navali. Partecipò infatti all'armamento di un vascello per il secondo viaggio di Colombo e diede un contributo ancora maggiore in occasione del terzo viaggio. Fu allora che Vespucci conobbe e strinse amicizia con il navigatore genovese. Nel 1495, Berardi morì e Vespucci prese il suo posto. Ma ormai l'elettrizzante atmosfera di Siviglia, dove le notizie delle nuove scoperte avevano acceso un entusiasmo indescrivibile, lo aveva

contagiato. Il funzionario gettò alle ortiche pratiche e contabilità e divenne navigatore. Tra il 1497 ed il 1504, compì numerosi viaggi di esplorazione nel Nuovo Mondo, nel corso dei quali scese lungo le coste del Sudamerica (pare che sia arrivato fino alla Patagonia). Poté così rendersi conto che le terre recentemente scoperte non avevano niente a che vedere con l'Asia descritta da Marco Polo. Erano veramente un « nuovo mondo ». Vespucci si affrettò a comunicarlo alle autorità fiorentine e ai suoi "datori di lavoro".

« Al Magnifico signor Pietro Soderini, Gonfaloniere della magnifica Repubblica di Firenze.

Ai giorni passati pienamente diedi avviso alla S.V. del mio ritorno, e se ben mi ricordo le raccontai di tutte queste parti del mondo nuovo, alle quali io ero andato con le caravelle del Serenissimo don Emanuel Re di Portogallo e se diligentemente saranno parrà veramente che facciano un nuovo mondo. Sicché non senza cagione l'abbiamo chiamato mondo nuovo: perché gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna: e le cose che sono state nuovamente da noi ritrovate trapassano la loro opinione. Pensarono essi oltre la linea equinoziale verso mezzogiorno niente altro esservi che un mare larghissimo e alcune isole arse e sterili. Il mare lo chiamarono Atlantico, e se talvolta confessarono che vi fusse punto di terra, contendevano quella essere sterile e non potervisi abitare. La opinione dei quali la presente navigazione rifiuta, e apertamente a tutti dimostra esser falsa e lontana da ogni verità, perciocché oltre l'equinoziale io ho trovato paesi più fertili e più pieni di abitatori che giammai altrove io abbia ritrovato; sebben V.S. voglia intender anche dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, come più am-



In alto: Amerigo Vespucci (ritratto del XVI secolo)
In basso: l'incontro del navigatore italiano con gli indigeni d'America

piamente seguitando qui di sotto un manifesto, perciocché poste da parte le cose piccole racconteremo solamente le grandi, che siano degne di essere intese e quelle che noi personalmente avremo vedute, ovvero abbiamo udite per relazione di uomini degni di fede. Di queste parti adunque nuovamente ritrovate ora ne diremo più cose diligentemente e senza alcuna bugia. »

Nel 1508, Vespucci si stabilì definitivamente a Siviglia, dove assunse la carica di direttore della società navale annessa alla *Casa de contratacion* (vedi scheda n. 21), che faceva di lui una specie di alto commissario per l'organizzazione dei viaggi di esplorazione nel Nuovo Mondo.

Nel 1507, il cartografo lorenese Mart Waldseemüller suggerì in un suo bro che il continente appena scoperto venisse chiamato *Amerige* o *America* in onore di colui che per primo non aveva confuso con l'Asia. Il nome ebbe fortuna e ben presto, dopo esser stato in un primo tempo applicato soltanto all'attuale Sudamerica, venne usato per indicare tutto il continente, dall'Alaska alla Patagonia.

Un altro esploratore conterraneo di Vespucci fu Giovanni da Verrazzano (1480-1527), che nel 1524, navigando per conto della Francia, perlustrò le coste del Nordamerica, dall'attuale North Carolina a Terranova. Tocò terra tanto in tanto ma non si avventurò mai all'interno per timore degli indiani, molto più feroci, secondo il navigatore, che in Europa. In un punto della costa egli scoprì « un luogo assai ameno, situato fra due colli, dove un grande fiume si gettava nel mare. Calata una scialuppa, penetrò nell'ampia baia del fiume Hudson, dove sarebbe sorta New York.

Superstizioni marinare Gelava i cuori l'urlo disperato di Giuda

Il mare è sempre stato un grande libro di leggende, e le prime traversate oceaniche ne avrebbero scritto le pagine più avvincenti. A quei tempi nella mentalità dei piú, scienza e fantasia procedevano ancora appaiati, confondendo i dati e i rilevamenti oggettivi con i racconti incantati e ingenui di chi tornava da luoghi lontani. L'eco delle meraviglie viste durante le spedizioni, passava di bocca in bocca, di sogno in sogno, e trasformava la verità in immagine irrealistica.

Al di là del Marocco, iniziava il "verde mare dell'oscurità", una distesa di acque paludose, innavigabili e infestate da mostri. A nord, le mobili onde si impietrivano in montagne di ghiaccio, e al centro di questo freddo deserto, gelava i cuori l'urlo disperato di Giuda, in agguato presso le porte dell'inferno.

Al largo dell'isola di Madera si stendeva il Mare delle Tenebre, ove un gorgo incandescente, come la gola di un drago, inghiottiva le navi troppo audaci. Passando vicino all'equatore, poi, la pelle dei marinai diventava nera, e tale rimaneva per tutta la vita.

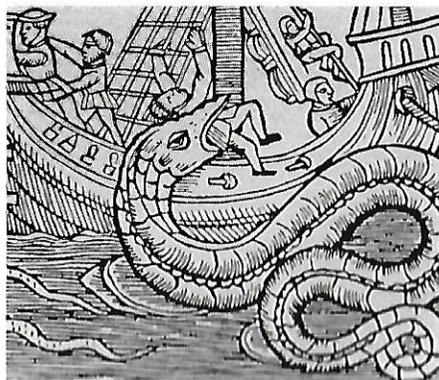
I reali pericoli del mare, dunque, come le onde gigantesche, i ghiacci, il sole cocente o le angosciose bonacce, si trasformavano nello scenario adatto a un dramma della fantasia. E non ne mancavano i personaggi. Tritoni, sirene, serpenti marini capaci di trascinare nei gorgi qualsiasi nave, pesci mostruosamente dentati e pronti a inghiottire intere imbarcazioni e, vicino a Panama, in un mare tutto nero, delfini incantatori, dalla sublime voce armoniosa.

Era credenza diffusa fra i marinai del tempo che la lampreda, un pesce che raramente supera il metro di lunghezza, potesse arrestare la corsa di una nave, e che i cosiddetti fuochi di Sant'Elmo (fiammelle di elettricità statica visibile sugli alberi dei vascelli), fosse-

ro segno di imminente catastrofe. A questo gioco superstizioso e fantastico, soggiacevano anche i piú intrepidi e i piú freddi comandanti.

Dalle sue lunghe esplorazioni, Vesputci tornò raccontando di giganti alti come case; Sebastiano Caboto garantí di aver visto uomini dai piedi di struzzo; altri testimoniarono di aver incontrato esseri senza testa, con gli occhi e la bocca sul torace.

Ce n'era abbastanza per accendere la fantasia e la curiosità di chi si apprestava a compiere un viaggio. Tanto piú che, oltre agli ori, ai tessuti preziosi, alle bellissime donne e generose di cui si aveva notizia, al di là del mare, in un giardino terrestre, si nascondeva la fonte della perenne giovinezza.



*Il serpente di mare
(silografia del XVI secolo)*

La medicina Poco o molto vino per combattere lo scorbuto?

Cristoforo Colombo, in occasione del primo viaggio transoceanico, si era saggiamente premunito, arruolando, fra gli altri, anche alcuni marinai-chirurghi. La presenza di costoro, tuttavia, era ben lungi dal poter garantire un'efficace assistenza medica ai naviganti. Nel XV secolo, infatti, con il nome di chirurghi e di "cerusici" (molto spesso semplici barbieri) s'indicavano persone particolarmente abili nell'usare rasoi, e altre lame affilate, per piccoli interventi operatori. Eppure, la presenza di un autentico medico di bordo, sarebbe stata quanto mai auspicabile. Sulle navi dell'epoca, l'igiene era pressoché sconosciuta: i marinai si lavavano ancor meno che a terra, pur affrontando climi torridi e vivendo tra i miasmi dei rifiuti accumulati nella stiva, utili come zavorra, ma oltremodo nocivi alla salute. Infezioni ed epidemie di ogni genere erano all'ordine del giorno. A questo stato di cose, già di per sé scoraggiante, si aggiungeva poi tutta una serie di malanni particolari, tipici di chi era costretto a non posare piede a terra per lungo tempo. Tra gli inconvenienti minori, e oggetto anche allora di una certa ilarità da parte dei navigatori piú esperti, era il mal di mare. I rimedi di garantita efficacia non mancavano: fortificare lo stomaco spalmandolo con impiastri, specie di zafferano; ingerire un brodo o semplice acqua calda; allungare il vino con acqua di mare; bere succo di limone; mangiare olive; oppure, e doveva certo trattarsi di un rudimentale tentativo di guarire il malato con il metodo dell'autosuggestione, tenere in mano o sulla testa un sacchetto di sale, stando ben attenti a non farlo cadere. Fonte di maggior preoccupazione rappresentavano, invece, la febbre gialla e la malaria. Contro le zanzare apportatrici di queste malattie, e numerosissime lungo le coste tropicali,

non era possibile alcuna difesa, se quella di mantenersi il piú possibile largo. Nessun accorgimento, invece, levava contro il temutissimo scorbuto. « Chi ne è affetto » si legge in un antico documento « si gonfia come un pino, e i gonfiori sono duri come legno, soprattutto sulle cosce, sulle gambe e sulla gola; e tutto ciò si copre di sangue marcio, di color livido e quello dei tumori o delle contusioni. Le gengive sono ulcerate e nere, la carne sollevata, e i denti, traballanti, poco a poco cadono; l'alito è così fetido e nauseabondo che lo si avverte da un capo all'altro della nave. Si muore poco per volta, senza render conto di morire... Aprendo poi la bocca dei cadaveri, appare un cervello nero e putrificato; i polmoni sono secchi e rappresi; il fegato e la milza, anneriti, coperti di ulcere, pieni di umidità fetida. Quando si è affetti da tale malattia, una ferita qualsiasi non guarisce piú, non si rimargina, ma diviene fetida ». Questa vera e propria "cristatazione" del corpo umano era provocata da una causa semplice e al tempo stesso, in quei secoli, difficilmente minabile: la mancanza, a bordo, di cibi freschi, o meglio la loro scarsa varietà con conseguente carenza di vitamine. I suggerimenti per evitare lo scorbuto erano fantasiosi quanto inefficaci: bere sobrio (altri invece consigliavano bere molto vino); non dormire durante il giorno e mantenere il corpo in vita; lavarsi spesso ed evitare di cacciarsi, la notte, sotto le stelle. Tutte queste malattie, sommate alla fame, dalla sete e intemperie, rendevano la navigazione allora una sfida alla fortuna. Ebbene, modo di sperimentarlo tristemente i marinai di Magellano: dei 265 partiti per compiere il giro del mondo, 18 fecero ritorno.